

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

D'ASTI

—
TOMO PRIMO







VITTORIO ALFIERI.

TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

TOMO PRIMO.



FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1825.

16.9.230

LETTERA
DI
RANIERI DE' CALSABIGI
ALL' AUTORE
SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE.

*Envy will merit, as its shade, pursue;
But, like a shadow, proves the substance true.
POPE's Essay on criticism.*

NON so, se più con lei, stimatissimo signor conte, o se più coll' Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui

tanto vergognosamente poveri nella tragedia, lo ha raccolto anche per gl' Inglese, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Si, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

*Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.*

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafilata, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c' insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;
spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconsigliatamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche, e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mo-

strarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d' oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine, si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili, duplicità di azione, caratteri impropri, concetti o giganteschi o puerili, versi languidi, frasi stiracchiate poesia non armonica o non naturale; ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica, intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena si incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n' è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit ,

Irritat, mulcet falsis terroribus implet,
invano vi si cerca ; quello che interessa,
ammaestra , trattiene , incanta ,

Delectando, pariterque monendo,
non vi s' incontra affatto : tutto si riduce
ad una concatenazione di spesso insulsi
versi , ne' quali

Acer spiritus ac vis,

Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui, chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo, è d' essere composta colle regole che Aristotele prescrisse ; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani ? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c' incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' greci, o almeno de' francesi, che

si ammirano ? Perchè , quasi disperando di rivaleggiarli , ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica , che ridicoli nel caduto secolo , sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili , e dal Metastasio perfezionati ; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica , senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela ? Risponderò separatamente a questi quesiti , figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata , che andò in scena in Roma ; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate , non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove , ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri ? Alcune poche volte teatri di corte , e per lo più di signori , i quali , o ne' loro palazzi , o nelle loro ville , li fecero fabbricare. In queste temporarie scene , o da cortigiani comandati dal principe , o da cavalieri e dame amici , volontariamente uniti in compagnia , quelle tragedie che si sceglievano , una o poche più

volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente, nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passeggiieri, e di poco o nissun profitto per l' arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi e sgraziati buffoni queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, è per lo più nata in quelle provincie, nelle quali la pura nostra lingua, nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spes-

so deformati donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaire, per lacerarle a mezza lingua, in dialetto bolognese, lombardo o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa a mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dal applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall' accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un' importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l' Italia in tanti piccoli stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l' italica ambizione. Il romano, il lombardo, il toscano, il piemontese, il veneziano, il napoletano, si riguardarono come separati d'interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il ro-

mano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell' immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua) che la Gerusalemme liberata era una sguaiataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolai invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell' oblio che meritavano.

Da quella pedantesca genia presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme, ridicoli,

perchè mettevano in confronto l' *Iliade* colle novelle arabe, l' *Eneide* co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretese di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo; che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl' italiani d' interessi e d' ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d' Italia da se) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l' intero corso dell' anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime: le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essenzialissimo per osservarne l' effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta, così a tastone, senza la pratica dell' effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue

comandato fosse , senza che ei sapesse se in terra , in una galleria , in una piazza , o sopra il frontespizio di un arco trionfale o di un tempio si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, scuoterlo; il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte , ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida , fredda, noiosa e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo , con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all' arte drammatica . Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati di attori delle altre nazioni non si veggano , non si meditino con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl' ingegni, che quasi ispirati, da per se stessi si formano, e si sollevano: e questi ad un tratto l' arte non perfezionano , ma solo aprono agli altri le strade, Corneille, cui servirono di scorta

Mairet, Rotron , ed altri imperfetti tragici, formò Racine : questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così , fra' greci , da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide , ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell' effetto teatrale, un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena , derivata dal riscaldamento ed entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione , che con maggior facilità negli animi s' insinua , e gli agita e scuote.

È dunque, secondo me, incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori, e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d' introdurre nel suo stato l' utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie che corrono per le città que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto , una bella voce, ed una qualche intelligenza, o natu-

rale , o acquistata . Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero ; liberandole dalla diffamazione, a cui , non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena , senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così bene scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle, quando prima coll'assistenza di intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de'movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici , e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie; non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella

perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggon che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d' Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto voto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in qua fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte le edu-

cazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l' arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l' interesse sempre cresca, mai non languisca, e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio di ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell' impeto, e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio:

Mens divinior, atque os

Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l' arte quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all' Opera il

tutte le legiazioni, in tutti i
tutte le età, in tutti i diversi cul-
til fosse l' arte, tanto difficile,
nare un piano, di ben divider-
ggiarlo, e restringerlo, affinchè
sempre cresca, mai non lan-
nalmente d'esser dotato della
one poetica, principal pregio
ere di poesia, e della vena
leganza del dire, dell' impe-
robustezza del pensare, del-
e franchezza del colorire, e di
a somma chiama Orazio:
divinior, atque os
ronaturum;

tanto, che sembra che fac-
la natura e l' arte quan-
mirli.

, mancando a noi, sti-
un teatro tragico stabi-
rò un musico quasi che
città, a questo ci siamo
do de' mostri. Tali so-
i per musica, almeno
or parte de' poeti tea-
no, per migliorarne il
quei ridicoli dello scor-
adattare all' Opera il



taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d' intreccio, duplicità d' azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiatì, i perpetui discorsi di morale, e fin' anche di guerra, di politica, e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d' Arlecchino alla divina statua dell' Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l' andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza restringersi a que' perso-

Alfieri T. I.

b

naggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno,

*Pauci, quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens exexit ad aethera virtus,
Diis geniti potuere.*

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo;

*Quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra
Garganum mugire putes nemus.*

Con queste nostre onorevoli costumanze ponno lusingarsi gli ordicrni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi,

applaudirsi, e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica, e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra: così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre nazioni libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggiata. Egli non vide, o non si curò di vedere le poetiche, nè i modelli de' greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragi-

co inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura, la mostrò tale qual'era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a quei suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a muovere il terrore, e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e crudeli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta. Shakspeare le moltiplicò dunque fino alla nausea: diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, an-

dò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all' inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime; con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido, ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone).

Deliberata morte ferocior,
tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non lo ottennero, o ben di rado, nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l' antico Shakespeare, l' Eschilo inglese, restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d' essersi e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrato espressioni ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l' Inghilterra: questo suo Eschilo non

fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, mormorando Shakspeare, pronunziato.

*Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.*

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s' incontrano. Vi è molta narrativa, poca declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi che vi compariscono sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com' è la moda in Francia amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell' antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s' incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quelle anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora, tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si rag-

gira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottillizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio d'Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troia. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

Primoque in limine Pyrrhus

Exulta telis, et luce coruscat athena.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente.

Mala gramina pastus:

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

*Referes ergo haec, et nuncius ibis
Pelidae genitori:*

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa :

*Nunc morere ... altaria ad ipsa trementem
Traxit,*

Implicuitque comam laeva;

Ac lateri capulo tenuis abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem,*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lagrimosa Andromaca :

Me cherchiez-vous, madame?

Un espoir si charmant me seroit-il permis?
e segue a dirle:

*Peut-on hair sans cesse, et punit-on toujours?
Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercès!*

*Brulè de plus de feux que je n'en allumai ...
Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.*

Lascero di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerez-

ze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e quei concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

(1) *Nel Mitridate, deplorando questo re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa.*

J' ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels vénéins prévenir la furie:
Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d' un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d' ardeurs empoisonnées,
Un cœur déjà glacé par le froid des années!

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto disculpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere.

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in Bri-

Se si unisca all' altra di quel citato verso di Pirro nell' Andromaca:

Brulè de plus de feux que je n' en allumai;
ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattenere i francesi dall' imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare clinquant la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l' ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero oraziano :

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
 Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s' abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a ri-

tannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, merce a Ta-

prensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V dell' Ifigenia.

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,

Mer, tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux?
 Quoi! lorsque les chassant du port qui les recele
 L' Aulide aura vomì leur flotte criminelle,
 Les vents, les mêmes vents, si long-tems accusés,
 Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
 Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
 Reconnois l' héritier et le vrai fils d' Atrée,
 Toi qui n' osas du père éclairer le festin,
 Recule, ils t' ont appris ce funeste chemin!

Mais cependant, ô ciel! ô mere infortunée!
 De festons odieux ma fille couronnée
 Tend la gorge aux couteaux par son pere apprê-
 tés!

cito e a Svetonio, è conosciuto, dico, ai giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel britannico noi lo troviamo a ciarlare per centosessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate.

Adversis rerum immersabilis undis,
colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Baiazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di ma-

Calchas va dans son sang ... Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre...
J'entends gronder la foudre; et sans trembler la terre;

Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa egual giustizia dagli scrittori francesi.

lignità nell' impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d' un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L' ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s'incontra anche esso; cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l' artificio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero, e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde, sovente inciampa nell' inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo in-

verissimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere maestose dell'antichità venivano schernite o abborrite) avrebbero per i tragici futuri il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,

Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio.

Ut pictura , poesis :

mi compiaccio in credere che sia più significativa e misericordioso di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d' un oracolo , gran cose racchiuda , e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell' idea sopra queste poche parole . Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento , qualunque sia .

Penso dunque , che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all' immaginazione, alla fantasia d' uno di quegli eccellenti pittori , che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso , di pittor-poeta . Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione , come Rubens, Giulio romano, Tintoretto e altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipin-

gere in ampia sala il sacrificio d' Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la

real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare ai lidi troiani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione, alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. È questa, promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza, Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un' ara

Alfieri T. I.

c

in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille; infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di

meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All'intorno si figurerebbero eroi greci penserosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scorati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia dell'invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que' satelliti alla crudele impresa; mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe di-

pinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia ; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello : colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe , afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste ; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci , sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi , mostrerebbe scendere verso l' altare , soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi : gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari : contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d' Igienia , contento Achille , calmati Agamennone e Clitennestra ; e con felice scioglimento terminata l' azione (1).

(1) *Sei sono i quadri da me immaginati; in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all' unità del tempo : può vagare quanto gli aggrada . La sua opera, è in*

A prima vista si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astraе, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energia e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le

sua libertà di chiamarla tragedia, se restringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.

meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano, maravigliosamente; e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette; quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaia di quadri, di sbizzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena

li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intescevano qualunque azione tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L' effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso, come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apuleio, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all' effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale.

*Cheironomon Ledam molli saltante Batyllo,
Tuccia vesicae non imperat:*

e quelli di Manilio, il quale d' un di questi celebri pantomimi così fa l' elogio:

*Omnis fortunae vultum per membra reduces;
... cogetque videre*

Praesentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:

Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni ; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo , e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli , ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque , ciò che principalmente muove, agita , atterrisce , o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale , non è il parlare. Lo accennò Orazio , dicendo :

*Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus;*
ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all' interesse; ma dunque , evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce , tanto più si allontana dall' oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero , come mi speranzo averlo provato , ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui

troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell' arte, *gli ambiziosi ornamenti*; e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, ed efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d' ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficillissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all' inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico

stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talorasi è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d' Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noia, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quell' orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo, il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper et obscura verba*: in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira*; e lo troviamo sempre

obstinatum , clausumque , ne quo affectu perrumperetur : tocchi maestri del carattere di Tiberio , fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ribaldi , per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta , ingenua , amorosa : e Carlo , quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d' empietà , d' artificio , di veleni e di sangue ; è poco avveduto , impetuoso , perchè esasperato , ma degnamente degenerare dal barbaro padre , e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena : sono messi in moto , e maneggiati con maestria ; sono il nodo che intreccia e scioglie l' azione , come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo , con un artificio troppo volgare , si degrada il re per penetrar nell' animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares che ella ama : amore , di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione gliela fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei , e le ha annunziati imminenti

i suoi propri sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell' amor di Mitridate già noto, e di recente nuovamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità (1). Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Filippo. Non vi si

(1) Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce per i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio; Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiangere. È però assai più naturale, assai più verisimile l'artificio.

Avrei per altro desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stes-

so, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più terribile il carattere dell' accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d' arzigogoli fanciulleschi. L' azione del Polinice è una delle più tragiche dell' antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell' odio, e della guerra fraterna. Giocasta e Antigone sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l' azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni: trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano

è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento, è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternativamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstita de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere,

trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell' azione. Il motivo si è, che all' odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissestarsi col suo sangue. Ma si dirà che l'odio accieca: ma può egli acciecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell' abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarli di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualche luogo c' indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla ocultezza di Giocasta e d' Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell' Antigone, ch' ella ha saputo restringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone è ve-

ramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d' Argia , non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l' amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti , a sentimenti di eroismo , che sorprendono; come nella scena seconda dell' atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte , e nella seguente fra i due primi personaggi .

Nell'atto quinto , scena quarta , ove Creonte (l' odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce , ostinato e risoluto, com' è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l' uscita d' Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l' incontro di lei con Argia , e la loro tenerissima separazione : e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l' apologia ch' egli stesso ne fa nell' atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo

Alfieri T. I.

d

in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce, in cui è fermo, d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di stato, il suo figurarsi che Emone non procuri di involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporre. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Sebbene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrano bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell'errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca come

parlavano e pensavano quelli di un' altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne'suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d' un re, l' amore per la patria e l' energia pubblica dell' età de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest' ombra di servitù vollero sopportare, sono,

Devota morti pectora liberae;
e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti ch' ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall' odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano ma alla roma-

na; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio, nè si veggono in quelle le sdolciate espressioni, non romane, ma romanesche delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui in cui deve andare a ferire l' odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende, di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d' Appio; dall' amor virtuoso di Virginia, dall' amor libero e intollerante d' Icilio, dalla tenerezza della madre, dall' affetto paterno di Virginio, nasce l' urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun

di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell' infame magistrato. Pende il giudizio, c' interessa; c' intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell' iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d' amore, ma romano, è la terza dell' atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell' atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artificio maneggiato, affinchè il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia romana, è per altro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione, subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori,

gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, quei tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artificiosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, traspare la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una

impressione tale, che provò sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione

Disjecti membra poetae;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificare la guerra che muove al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

« O la belle vertu! La Grece doit donc
« t'estimer parce que tu n'es pas plus mé-
« chant que ton frere! L'objet le plus
« cher à ton coeur est donc le trône. Tu

« ne songes donc pas quel malheur c' est
 « d' être roi. Regarde tes aïeux: quel d'
 « entre eux régna dans Thebes sans cri-
 « mes? Le trône où Oedipe fut assis, est
 « en effet bien illustre ! Crains tu que la
 « terre ignore qu' Oedipe eût des enfans!
 « Es-tu vertueux ? laisse la couronne aux
 « parjures. Veux-tu te venger de ton fre-
 « re? veux-tu qu' il devienne l' horreur
 « de Thebes, de la Grece, du monde en-
 « tier ? laisse-le régner. Moi-même, le
 « front orné du diademe, malgré son vain
 « éclat, n' ai-je pas vu couler mes tristes
 « jours dans les larmes? n' ai-je pas porté
 « envie à l' état le plus vil ? O trône ! tu
 « n' es qu' une ancienne injustice , qu' on
 « a toujours tolérée, et toujours détestée
 « (1). Funeste honneur ! plutôt aux dieux

(1) Questa invettiva contro il caratte-
 re e la dignità reale con infinito accor-
 gimento e giudizio è posta qui in bocca
 di Giocasta, per disgustarne il figlio, e
 terminar le gare fraterne ; ed è uno dei
 passi più sublimi che s' incontrino nella
 tragedia. Come dunque potè essa , con sì
 poca accortezza, e niuna riflessione, o

« que le sort m' en eût toujours éloignée!
 « je ne serois pas la mere et la femme d'
 « Oedipe: perfides! je ne serois pas votre
 « mere. »

Aggiungerò la parlata, colla quale Giocasta termina la tragedia.

« Que vois-je? un abyme immense s'ouvre
 « sous mes pas: les royaumes effrayants
 « de la mort se présentent à mes yeux! ...
 « Ombre pâle de Laïus, tu me tends les
 « bras! ... à ta criminelle épouse! Quel
 « horrible spectacle! ... Je te vois percé
 « de coups! tes mains, ton visage, sont en-
 « sanglantés! Tu pleures, malheureux! tu
 « cries vengeance! Quel fut l'impie qui
 « déchira ton sein? ... quel fut-il? ... ce
 « fut Oedipe, cet Oedipe ton fils ... que
 « je reçus dans ton lit fumant encore de
 « ton sang. — Mais quelle voix prononce
 « mon nom? ... J'entends un bruit af-
 « freux qui remplit d'horreur les enfers..
 « un cliquetis d'armes et d'épées ... O
 « fils de mon fils ... ô mes fils! ... om-

*troppa, ma ignorante, malignità essere
 ripresa?*

Demetri, teque, Tigelli,
 Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.

« bres féroces! . . . Ô freres! . . . vos fu-
 « reurs durent donc encore après le tré-
 « pas! . . . Accours, Laius; c' est à toi de
 « les séparer . . . Mais j' apperçois à leur
 « côté ces infâmes Euménides. Vengeres-
 « se Alecton, c' est moi qui suis leur me-
 « re; tourne vers moi ton pâle flambeau;
 « lance sur moi tes viperes. Voici, voici
 « le flanc incestueux qui enfanta ces mon-
 « stres. Furie! que tardes tu? . . . qu' est-
 « ce qui t' arrête? Je vole vers toi . . .
 « Je . . . meurs. »

Nell' Antigone è interessantissima la scena dell' agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell' atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d' Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita, purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell' amore adattato alle loro passioni diverse, è egualmente toccante. Quel comando della principessa all' amante, che per vendicarsi pel padre vuole uccidersi:

*Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto
 L' amarci tal, ch' io col morir lo ammendo,
 Col viver tu:*

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone,

CR. *Scegliesti?*

ANT. *Ho scelto.*

CR. *Emon?*

ANT. *Morte.*

CR. *L'avrai.*

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l' odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell' oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all' atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio, e le artifiziose d' Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell' atto terzo fra madre, padre e figlia e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; ecco:

VIRG. *Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!*

ICIL. *Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Trattì saremmo or noi . . . Svenirli, o schiavi
Lasciarli . . . Ah! schiavo il sangue mio? Non
mai . . .*

Padre io non son; . . . se il fossi . . .

VIRG. *Orribil lampo
Mi fan tuoi detti traveder . . . Deh! taci ,
Taci, per or.*

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che si incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scio-

glimento. Muore la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intiero dell' azione, degno dell' aborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l' abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua

tragedia; è forza farlo perire in scena ella può sbrigharsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, co' quali ci chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il gastigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell' ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell' orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti, e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegli infelici, sa-

ziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza, dichiarando la loro innocenza; e il sacrificio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come lo ha però meritato. Mi dirà, ch'io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare. e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all'ampoloso, al vago, all'elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Vol-

taire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggio neppure imitati costantemente da lei nè i greci, nè i francesi; mi servirò dunque per definir lei, dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo; *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da se, ed ha creato una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energia, e per la brevità, e per la fievolezza, a Shakspeare, più che a qualunque altro, rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta ch'io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali altre volte, senza impegno e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III. (nella scena quinta dell'atto quinto della tragedia , che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi estermínio e morte da tutti quelli che bararamente avea uccisi, così parla:

*Presto, un altro destrier... Le mie ferite
 Presto fasciate... O Dio, pietà!... Ma... piano...
 Fu sogno... Oh come mi contristi in sogno,
 O coscienza codarda!... Un fosco lume
 Tremola nelle faci... a mezzo il corso
 Non è la notte... Gelido sudore
 Mi scorre sopra le aggricciate carni...
 Perchè? Temo di me?... Io son qui solo...
 Riccardo ama Riccardo... Ed io... son io...
 V'è qui un sicario?... No... Sì... io vi sono...
 Dunque fuggiam.. Che!... da me stesso?... Sì,
 Da me stesso. Perchè?... Perchè vendetta
 Non faccia... Come!... in me di me? Io m'amo..
 M'amo? per qual ragion? per qualche bene
 Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m'odio più tosto
 Per mille abbominevoli, odiosi
 Delitti che ho commesso... Un scellerato
 Io son... Mento... Nol sono. O stolto, meglio
 Parla di te... non adularti, o stolto...
 La mia coscienza ha mille lingue; ognuna
 Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
 Condanna me di scellerato ed empio...*

Alfieri T. I.

e

*Spergiuro... e quanto esser si può spergiuro;
 Ed assassino, il più atroce di quanti
 Sian stati mai. Tanti delitti miei,
 E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
 Gridando: E' reo, è reo... Son disperato...
 Niun fra' viventi m'ama: niun, s'io moro,
 Avrà di me pietà. Come l'avrebbe,
 S'io di me stesso in me pietà non sento?
 Tutti gli spettri di color ch'io uccisi,
 Veder m'parve alla mia tenda, e tutti
 Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta vedova di Eduardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l'amore della principessa, così risponde:
*Mandale, per colui che i suoi fratelli
 Empio svenò, due sanguinosi cori;
 E siano in essi i nomi lor scolpiti..
 Ella allor piangerà; tu le presenta
 In quell'istante insanguinato velo,
 Che degli amati suoi germani il sangue
 Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
 Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
 Questo tuo dono, e di te degno dono,
 A far che t'ami, ancor le scrivi; tutte
 Le glorie tue a lei racconta, e dille
 Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti*

Tutti , per amor suo.... etc.

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint' atto , alla sua sposa , che morta crede nella tomba , e prima di bere il veleno , così parla Romeo :

Oh amor mio ! oh mia sposa ! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato potere sulla tua bellezza ; no, ancor non sei vinta dalla morte; ancora l'insegna della beltà spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della morte fin là ancora non s'inoltra... Ah cara Giulietta ! perchè sei ancora così bella ?.... Io voglio sempre rimaner teco , e non partir mai da questo nero albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo , e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziare i vostri ultimi sguardi ; prendete , o mie braccia, i vostri amplessi estremi ; e voi, mie labbra, voi porte della vita , con un pudico bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte.

Questo spirito tragico di Shakspeare , signor Conte degnissimo , se in lei è passato , come io penso , si è molto migliora-

to ; profittando delle sue più estese cognizioni , e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello che allora mancò al poeta inglese per moderare la sua sregolata fantasia, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente , e produrre in tal guisa perfette , e ammirabili tragedie .

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle medesime . Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia ; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche , il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi , in alcune situazioni :

Fervet , immensusque ruit :

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1) , d'impetuoso , di sonoro di florido :

(1) *Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello , in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più d'ogni altro poeta possiede questo stile pit-*

Monte decurrens velut amnis.

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive

- *toresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempi tolti da lui :*

Telumque imbelli sine ictu

Conjecit, rauco quod protinus aere repulsum

Extremo clypei nequicquam umbone pendit..

Validis ingentem viribus hastam

In latus inque feri curvam compagibus alvum

Contorsit. Stetit illa tremens, utroque recusso

Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae...

Ponto nox incubat atra :

Intonuere poli, crebris micat ignibus aether...

Insequitur cumulo praeruptus aquae mons...

Furor impulsi intus

Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis

Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento.

Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit ,

Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto

Quaesivit : coelo lucem, ingemuitque reperta...

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit...

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora...

in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la

Eccode gli esempj di questo stile colorito presi da Orazio.

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus...

Hinc tibi copia

Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu...

Obliquo laborat

..Lympha fugax trepidare rivo...

Scimus ut impios

Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso :

Sebben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla...

In gran tempesta di pensieri ondeggia:...

Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell' Ariosto :

E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,

rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho

Che tra vermigli e bianchi fiori scende...

Se non vedea la lagrima distinta

Tra fresche rose e candidi ligustri

Far rugiadosa le crudette pome ;

E l'aura sventolar l'aurate chiome...

Sta su la porta il re d'Algier lucente

Da chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,

Come uscito di tenebre serpente ;... etc...

E del Camoens. (Si facciano giusti elogi a tutte le nazioni)

Debaixo dos pes duros dos ardentes

Cavallos, treme a terra , os valles sonao...

As may's, que o som terrivel escutarao ,

Aos petos os filhinhos appettarao...

E parlando di suono di trombe :

Pellas concavidades retumbando...

Os ventos brandamente respiravaon

Das naos as vellas concavas inchando...

Subitas trovoadas temerosas.

Relampagos que o ar em fogo acendem ,

Negros chuveiros , noites tenebrosas ,

Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

sopra indicati ; ma confesso , con ingenua amicizia , che generalmente , per quello che mi pare , ella lo ha negletto. Ha pre-

E per la tragedia , eccone alcuni esempi da Seneca :

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;
Oculosque nunc huc pavida , nunc illuc ferens,
Oblita nati, miserum quaesivi Hectorem :
Fallax per ipsos umbra complexus abit...

En alta muri decora congesti jacent
Tectis adustis, regiam flammae ambiunt...
Diripitur ardens Troja , nec coelum patet
Undante fumo : nube ceu densa obsitus ,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempi ho creduto dover trascri- vere , affinchè più sensibile si renda questo immaginoso nell' espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle muse un infiammato desiderio d'imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all' esser loro , al loro carattere , alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia , come

ferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

ogni altro poema, riesce languida, e per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno; che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell' attrattiva del colorito, non produrrà mai l' ammirazione, il piacere, l' incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi destala colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell' ampolloso. L' economia che ne raccomandò, non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l' ingegno, di far forza all' amor

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri:
ma in un altro insegna :

Effutire leves indigna tragoedia versus .

Osservo , che da per tutto , e con predilezione , ella adopera il pennello di Michelangiolo , e quasi disprezza quello del Correggio e dell' Albano ; e qualora l' elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna , ella la fugge , e preferisce l'espressione forte, ma inceppata , e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio , alla scena seconda , atto secondo , ella scrive :

Basso terror d'infame tradimento

A re , che mertì esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch' ella vedesse che , con più chiarezza , e forse con più eleganza , poteva dire :

Basso terror di tradimento infame

Lascia ad un re, che mertì esser tradito.

proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

Nel Polinice , atto quarto, scena prima, trovo :

Ma il sospettar, natura

Fassi in chi regna, sempre ;
e forse era più chiaro scrivere :

Ma il sospettar diventa

Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi , perchè meglio di me gli avrà ella rilevati : ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili , sublimi , e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso , più energico di Racine ; ma Racine per l'eleganza, del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena . Apostolo Zeno è più teatrale , più grave , più pensieroso , più vario di Metastasio ; ma regna Metastasio ; e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro : prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile .

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo ; se ne ricavano e scorci , e positure , e atteggiamenti , e delineamenti , per studio ; ma i quadri di Rubens , di Tiziano , del Correggio , di Guido , incantano e pit-

tori e dilettranti, e ignoranti e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava hanubina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

*Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza, o dolor che il mordesse;
Forte springava con ambo le piote;
e cento altre stranezze somiglienti? No,
sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le noverose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo. E colui, che*
*Quaedam nimis antique ... pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,*

*Et sapit , et mecum facit , et Iovè judicat
aequo.*

Generalmente il tralasciar l' articolo ,
come :

Patria apprendere cos' è . . .

e: Mie angoscie . . .

e: Il dubitar di quanto re ti afferma ;
rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo , o il
contrarlo per vezzo, come.

Nè a me tu aprirlo

Dovevi mai, nè posso io udir . . .

e: In petto i' mi sent' io ,
lo rende duro .

Il dire:

Del re non temi :

in vece di:

Non temer del re:

e: Ne tu men chiedi

Ragione ;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione ;

e poi le frasi troppo complicate, come :

Arbitro tu mi danna

A qual più vuoi gastigo . . .

Oh trista

Deplorabil dei re sorte !

e ancor l'aggiungere un *si* non necessario,
come:

Reo non s' è fors' egli?

e il dire: *Ti hai per hai*,

come: *La mia t' hai tu*:

e tali altre antiche disusate eleganze; spargono ambiguità ad equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ed alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì piccola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni, e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaia, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de' Gueffi e de' Ghibellini, all' imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risolta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse,

se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente diseguate.

Finisco Signor Conte degnissimo, con due versi dell' istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis.

Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste: onde mi restringo a dichiararmisua.

Napoli, 20 Agosto 1783

RANIERI DE' CALSABIGI.

R I S P O S T A

DELL' AUTORE

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri di quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d' insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null' altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal' arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella vi insegna, tacitamente coll'esempio, come si debba censurare sen-

za fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera adunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella, è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acquieterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri,

Alfieri T. I.

f

non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori, la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dileguarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noia, e il tedio d'ogni cosa, misto al bollar di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia

prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch' ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell' autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch' io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all' *abbicci*, fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d' ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d' italiano fu dunque la mia sola lettura d' allora in poi;

stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo aveva letto in età giovanissima; male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedia.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingoiare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le

puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell' armata, quell' *Ifigenia*, quel *Calcante*, quell' *Achille* (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell' azione, che avrei potuto d' un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho depresso il pensiero; benchè oramai più senno sia per me di starmene di intorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da

far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi recedere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch' io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo: per due ragioni: prima perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi pareva che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo caratte-

re del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed infatti, pare che l' imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell' inaudito padre, che mescendo il vero col falso e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l' intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enigmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse

non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento: e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontante dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in cui mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo; quanto al-

ra condotta non ben chiara di Creonte, le
 stesse cose che ho dette circa quella di Fi-
 lippo: Ma le cagioni però d'un effetto stes-
 so sono qui assai diverse. Creonte, nel pri-
 mo abbozzo della mia tragedia, in un bre-
 vissimo soliloquio in fine dell'atto primo,
 si svelava. Ma che se ne traeva? odio e nau-
 sea per lui, ogni qual volta egli veniva in
 palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli di-
 ce all' un fratello dell' altro, forse già po-
 co soffribili adesso, divenivano al certo in-
 sopportabili allora, non potendosi più du-
 bitare delle sue mire infami per averle
 svelate egli stesso. Questa specie di carat-
 teri doppi secondari, che io se non costret-
 to dalla necessità del soggetto, non intro-
 duco mai nelle mie tragedie, ha questo pe-
 ricolo in se, che un capello che s'oltrepassi,
 danno nello stomachevole, e rovinano la
 tragedia. Perciò mi parve, che se io dava
 dalla condotta di Creonte indizi certi del-
 le sue mire, bastava per l'intelligenza del-
 l' orditura; ma che se io ne dava prove col-
 le sue proprie parole, non aggiungeva al-
 l'intelligenza niente, e molto toglieva alla
 perplessità, grandissima molla del cuore
 umano, per cui si tollerano anche i malva-
 gi, non sapendo dove anderanno a finire.

Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppur Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di es-

so da Polinice ; irritare , accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso : ciò fa Creonte; e' nè ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch' ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d' Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell' ultima del quarto, potendo egli come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d' odio e d' ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta, che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell' effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio ca-

rattere, e ripiglia e vuole a forza il mezzo dell' armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch' ella osserva nell' Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l' effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipsèo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall' aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l' effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d' aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier

di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella tutto si appiannava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Este Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora; ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scio-

glimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava ("e non come autore"); nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde, poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato, se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e deliri; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timor che nasce di dolore

e rimorsi, e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il Coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginia l'oprar, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggiamento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro

scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede, quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo che atterrito,

poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja*: e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch' egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l' amata donna, l' autorità, la libertà, e la fama. *Ma, dirà ella, le ultime parole della tragedia son d' Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d' esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d' Appio medesimo, tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad

Appio più che non bisogni ; o si allunga, con grave difetto d' arte, la prima.

Parmi d' avere addotto le varie ragioni, che non la passione d' autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d' arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all' atto pratico del vederle tutte in teatro : si proverebbe allora una volta in un modo, un' altra in diverso : e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d' un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest' arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insoffrenti d' ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene

e tale non può esser mai un teatro cresciuto all' ombra di un principe qualsivoglia. Se l' amore s' introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile, in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell' Europa, ma principalmente dall' Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono e parlante esclusivamente d' amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L' aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l' esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si trovereb-

bero simili in nessuna cosa : poi suppone educazione privata e pubblica , costumi , collura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica : ebbero teatro i greci e i romani , lo hanno i francesi e gl'inglesi. Ma il miglior protettore del teatro , come d' ogni nobile arte e virtù , sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragi, le vive entusiastiche lodi del popolo d' Atene erano , e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo , e più generosa mercede a qualunque tragico autore , ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi , che ogni cosa tolgono a danno , fuorchè la fama.

Resta , amatissimo amico , ch' io le risponda circa allo stile ; e questo farò , se ella me lo concede, allungandomi alquanto più , ma non molto , su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch' ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell' arte dello scrivere , che a tutte restringere in una , si può francamente asserire , che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi per-

metterà dunque di credere, che parlando
 ella del mio, e biasimandolo, d'alcune
 parti di esso, non dello stile in genere,
 abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga
 d'amor proprio mi fo io a credere; ma
 per porre d'accordo le sue anteriori os-
 servazioni con le susseguenti: cosa chiaris-
 sima essendo, che se il mio stile fosse cat-
 tivo in tutte le sue parti, le mie tragedie
 non avrebbero mai potuto farle quell'im-
 pressione che par ch'ella mostri averne ri-
 cevuta: e questa mia asserzione proverò
 con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ot-
 time campeggia l'Edipo: ella lo legga tra-
 dotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i
 sentimenti son però quegli stessi; la con-
 dotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole,
 e la loro collocazione. Dunque lo stile cat-
 tivo in tutte le sue parti, rende pessimo il
 libro in genere di poesia, e termina ogni
 controversia col non esser letto. Ella, mi
 pare, è arrivata fino all'ultimo verso del-
 la Virginia; nessuno ce la sforzava: argui-
 sco da ciò, che lo stile non è interamente
 cattivo, e che io ho detto almeno le più
 volte ciò ch'io m'era proposto di dire.
 Alcune parti dunque di esso saran quelle
 che a lei dispiaceranno; ora individuando

dole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba,

suono più gagliardo , e mēno armonioso della lira , ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta , descrive , narra, e se pur vi frammette dialogo , non è dialogo di azione : v'inserisce poi anche gran parte di lirica , e con felicità. Ma la tragedia, signor Calsabigi stigmatissimo , non canta fra i moderni ; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi ; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i greci , nè i latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai ; che le nazioni, come la nostra e la inglese , che si senton lingua da poter far versi , che sian versi senza la rima , ne l'hanno interamente sbandita ; come parte di canto assai più che di recita : e aggiungasi , che ogni giorno si dice la tromba epica , la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto , l'armonia dei versi tragici italiani dee pur essere diversa da quella di tutte le altre nostre poesie , per quanto la stessa misura di verso il comporti , poi-

chè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest' armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato ; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v' è rima) disposti con giacitura diversa, che sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L' amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che pia all' armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire : ma se io proverò con esempi, che l' amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l' avrò io maggiormente provato per l' altre passioni tragiche tutte ? l' ira il furore, la gelosia, l' odio, l' ambizione, la libertà, la vendetta, e tant' altre ? In tragedia un amante parla all' amata ; ma le parla, non le fa versi : dunque non le recita affetti con armonia, e stile di sonetto ; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l' amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo ; nè la platea che lo sta a sentire, rida

del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell' *Antigone*, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune :

Io lo tengo io finora

Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni che io abbia usate. Ella può credere, che io sapeva benissimo che si sarebbe più pienamente detto: *Quel trono che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fievolezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nasceva la fievolezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, faceva sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia

bene , non armonicamente , ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà) , io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro: Due versi di seguito , che abbiano accenti sulla stessa sede , parole fluide , rotonde , e cantanti tutte , recitati in teatro generano cantilena immediatamente ; e dalla cantilena l'inverisimiglianza , dalla inverisimiglianza , la noia . Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante , non si può , o mal si può .

Se la tragedia è cosa nuova , come ella dice , in Italia , vuol dunque stile nuovo . Ed in prova , il Tasso , che pure è quel grande , non fece egli i versi del Torrismondo fluidi , armonici , e dello stesso andamento di quelli dell'immortale Gerusalemme ? Pure , prescindendo dal poco interesse di quella tragedia , volendone noi leggere i versi per i soli versi , non ci possiamo reggere . E da che proviene ? Io credo , per cosa certa , dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo , ma quella bensì dell'epico , o lirico rimato . Io ho ecceduto alcu-

ne volte in durezza , lo confesso , e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine , tal che ad apertura di libro i miei *tu* , e *io* , ed *è* e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio , perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso , staccati , rotti , vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai , ma forte , breve , caldo, e tragico , se io non m'inganno. Così è succeduto all' Antigone in Roma; che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più ; alla lettura poi , da molti oscura e disarmonica . Ma le parole si vedono elle , o si ascoltano ? E se non erano disarmoniche all' orecchio , come lo divenivano elle all'occhio ? Io le spiegherò quest'enigma. I versi dell' Antigone erano da noi recitati , non bene , ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti ; letti poi forse , non così a senso , non badando al punteggiato , divenivano oscuri . Recitati , pareano energici, perchè il dire era breve , e non cantabile , nè cantato ; letti da gente avvezza a sonetti e ottave , non vi trovando da intuonare la *tiritera* , li

tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d' una cosa l' effetto, e biasimarne la cagione? Restrungendo dunque quanto ho detto dell' armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll' eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate, di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusà di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest' arte, nuova per noi, e ad un tempo coll' intimo senso che io ne ho, o credo d' averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s' imprende una cosa, il timore d' un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell' altro. Così in me la paura d' esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale del-

l' autore tragico , mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità , altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo , col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell' Antigone ; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia , e che sola genera l' energia, non si può esserlo che usando molti modi contratti , che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori , sapendole perfettamente , reciteranno questi miei versi così a senso , che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare : ci vuol tempo , e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano , non è egli meglio , e più giovevole , che il volgo faccia un passo verso il sapere , imparando , che non l' autore un passo verso l' ignoranza , facendo in sue mani scapitar l' arte che tratta , e la lingua che scrive? Qua rim-

provero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri ? di non aver teatro ; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano , d' essere sdolcinate , cantate , snervate , insipide , lunghe , noiose , insoffribili. A dire il vero mi parve tale l' indole della lingua nostra , da non mai temere in lei la durezza , bensì molto la fluidità troppa , per cui le parole sdruciolano di penna a chi scrive , di bocca a chi recita , e , colla stessa facilità , dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediare , sarebbe forse qui il luogo d' individuare quanto ho detto , con alcuni esempi di versi miei, poichè de' miei qui si parla ; e glie ne potrei citare dei duri , e dirle perchè li facessi così , e dove bene , e dove male facessi ; glie ne direi dei pieni , degli imitati , dei languidi , dei sonanti dei fluidi , degli armoniosi , dei piani , e d' ogni genere in somma , perchè di tutti ve ne ho messi variando ; e dico , *messi* , perchè non mi sono sfuggiti , e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime , ch' ella nella sua amorevole lettera mi dice , la sola ch' io non ricevo , è : *negletto* , *lo stile* ; perchè l' assicuro anzi che mol-

tissimo l'ho lavorato , e troppo ; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati :

Basso terror d' infame tradimento

A re, che meriti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola, in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che meriti esser tradito.

io l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili: Osservi, che solamente l'aggiunger quell' *un a re* toglie molto della sferzezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle

volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue, e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

Ma il sospettar, natura

Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa

Natura sempre in quel che regna,
è più chiara: ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed

anche due di più: così due qui uno là, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura* e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che il *sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regno*, e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta: e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell'esser poche.

Alfieri T. I.

h

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le pio-
te*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch'ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell'abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr'essi. Gliele do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due

t'hai tu che sono stati il *Sibolet* degli Efraimiti, che facea gridar contro loro; *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *io* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell' *Antigone*.

Non temi, e non chiedi, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere*, e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l' altro; onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*; *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vizzo dei *se* e *me*, e *te* riempitivi, l' ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevo-

li osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com'ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende, pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l'amaro, ne induco che l'amor soltanto dell'arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell'uno e dell'altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

Siena a di 6 Settembre 1783.

VITTORIO ALFIERI

P A R E R E
D E L L' A U T O R E
S U L L' A R T E C O M I C A
I N I T A L I A .

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici , e comici , poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbono contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella , e domani l' Alessandro , facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura: e senza verun altro principio della propria arte , fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori) ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d' idioma in

Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana, onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto di ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'at-

tore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell' arte.

Restrizzando dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza: e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate, ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l' uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio) e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori, e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da se, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v' ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di

valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una, ma se si travia, non si ri-

trova mai più , fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell' Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito , direi agli attori qualunque siano : Leggetela prima e capitela ; poi studiatela , poi recitatela a me ; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra : posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova , senza rammentatore affatto ; me la recitano a senso , adagio , e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori ; ma son già tali , che l' Italia , finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose , e sento la seconda prova : ne biasimo molte altre più ; e successivamente sento e biasimo la terza, la quarta , e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità , pieni di una certa emulazione fra loro , stimolati anco dalla vergogna , dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria , han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai

meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest' altre. L' attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l' attore e lo spettatore si sono migliorati l' un l' altro, e ciascuno ha imparato un poco più l' arte sua e così pure l' autore che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrociamento d' ingegno fra gli uditori. S' impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall' attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun' altra maniera si possa principiare quest' impresa, è errore. Son da venti anni che i nostri comici, smettendo le magie, gli arlecchini, e i brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle

composizioni deboli , lunghe , snervate ; o delle traduzioni simili , le quali neppure però hanno avuto quell' effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell' originale , che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto : da prima perchè non seppero mai bene la parte loro ; perchè cantarono i versi e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando) : perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono : poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro , cioè di boccheggiare se avevano a morire , di contorcersi e sfigurarsi se avevano ad esprimere qualche passione che non sentivano ; perchè avean fatto due o tre sole prove , e male , in vece di dieci esatte che bisognavano ; perchè avidi solamente di guadagno , e a ciò sforzati dalla loro miseria , han pensato solamente a far guadagno , e non a far bene ; perchè chi gli ha diretti , o non sapeva , o non voleva , o non poteva , o bestemmmandoli non vedeva l' ora di liberarsi da così indocili , ignoranti , e presuntuosi scolari ; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno , come

essi dicono , ma la sera prima una commediaccia , e la sera dopo una tragediaccia ; perchè , perchè , ec. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa ; e a ridurli tutti in uno , dico , che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica ; perchè nessun' arte si sa da chi con molto amore e calore non l' impara ; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni ; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d' essere l' oggetto di quell' arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora , perchè non vi sono tragedie , nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano non può essere molto lontano il nascimento dell' arte di recitarle ; perchè le cose degne d' essere ben dette , si faranno per forza dir bene , tosto che a lettura saranno intese , gustate , e sentite ; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene , richiamerà al teatro gli Italiani per pascere la mente , ed inalzar l' animo , in vece di satollare l' orecchio e fra la mollezza e l' ozio seppellire l' ingegno.





-Gomez si nasconde
L'atroce caso a ogni uomo. - A me la fama,
A te, se il taci, Salverai la vita.

FILIPPO
TRAGEDIA

1789.

PERSONAGGI

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
GOMEZ.
PEREZ.
LEONARDO.

CONSIGLIERI.
GUARDIE.

Scena , la Reggia in Madrid.

ARGOMENTO.

Nulla non v' è nella storia che sia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II. re delle Spagne , e le vicende del principe Carlo sventurato figlio di lui . Fra le varie tradizioni , l' autore di questa Tragedia si è applicato a dipinger Filippo , qual pur non pochi scrittori lo dissero , sospettoso , feroce , sanguinario , in una parola il Tiberio delle Spagne . Quanto a Carlo poi , del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene , egli si è creduto in necessità di prestarli qualità e virtù molte, che non aveva : gli ha però lasciati anche alcuni difetti , e alcune colpe , che gli si attribuiscono comunemente : quella di favorire i po-

poli de'Paesi Bassi ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia, Isabella di Francia figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare l'opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo padre, e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo, che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

FILIPPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dīco? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, é vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede, e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,

Sfuggir così me stessa, come altrui! . . .

Misera me! sollievo a me non resta

Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —

Ma, riportare alle più interne stanze

Vo' il dolor mio; più libera . . . Che veggio?

Carlo? Ah! si fugga: ogni mio detto o sguardo

Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA SECONDA

C A R L O , I S A B E L L A

C A R L O

O vista!—

Regina, e che? tu pure a me t' involi? —

Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

I S A B E L L A

Prence . . .

C A R L O

Nemica la paterna corte

Mi è tutta, il so; l' odio, il livor, la vile

E mal celata invidia, entro ogni volto

Qual meraviglia fia se impressa io leggo,

Io, malgradito al mio padre e signore?

Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata

Sotto men duro cielo, e non per anche

Corrotto il cuore infra quest' aure inique;

ATTO PRIMO

7

Sotto sì dolce maestoso aspetto
 Crederò che nemica anima alberghi
 Tu di pietade?

ISABELLA

Il sai, qual vita io tragga,
 In queste soglie: di una corte austera
 Gli usi, per me novelli, ancor di mente
 Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
 Amor del suol natio, che in noi può tanto.
 So le tue pene, e i non mertati oltraggi
 Che tu sopporti; e duolmene

CARLO

Ten duole?

Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge
 Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
 Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
 Lascio in disparte; e di tua dura sorte
 Piango; e vorrei

ISABELLA

Men dura sorte avrommi,
 Spero, dal tempo: i mali miei non sono
 Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
 Dunque non n' abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,
 Quando la tua mi è vita?

In pregio hai troppo

La mia pietà.

CARLO

Troppo? ah! chedici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!...
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconvieni. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

ISABELLA

Cagione

Io delle angosce tue?

CARLO

Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,

ATTO PRIMO

9

Che sposa in un data mi fosti , e tolta.

ISABELLA

Deh ! che rimembri? . . . Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me : nudriala il padre ;
Quel padre, sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni . . .

ISABELLA

E che? . . .

CARLO

Suddito, e figlio

Di assoluto signor , sofferarsi, tacqui,
Piansi , ma in core ; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo : e quanto
Io del tacer, dell' obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com' io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s' io, pur del pensiero,
Fossi reo , sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l' odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t' odia, e del tuo spregio più si adira,
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto . . .

Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo, che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia: egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei . . .
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

Prence, ch' ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco? . . .

ATTO PRIMO

11

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L' alma pria d' or, mai nol potea . . .

ISABELLA

Nè aprirla

Tu mai dovevi a me; nè udir . . .

CARLO

T' arresta ;

Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza

ISABELLA

Ah! taci ;

Lasciami.

CARLO

Ahi lasso ! Io tacerò ; ma, oh quanto
A dir mi resta ! Ultima speme

ISABELLA

E quale

Speme ha , che in te non sia delitto ?

CARLO

... Speme . . .

Che tu non m' odj.

ISABELLA

Odiarti deggio , e il sai , ...
Se amarmi ardisci.

CARLO

Odiami dunque ; innanzi

Al tuo consorte accusami tu stessa . . .

ISABELLA

Io profferire innanzi al re il tuo nome ?

CARLO

Sì reo m' hai tu ?

ISABELLA

Sei reo tu solo ?

CARLO

In core

Dunque tu pure ? . .

ISABELLA

Ahi ! che diss' io ? ... Me lassa ! . .

O troppo io dissi , o tu intendesti troppo.

Pensa , deh ! chi son io ; pensa , chi sei.

L' ira del re mertiamo ; io , se ti ascolto ;

Tu , se prosiegui.

CARLO

Ah ! se in tuo cor tu ardessi ,

Com' ardo e mi struggo io ; se ad altri in braccio

Ben mille volte il dì l' amato oggetto

Tu rimirassi : ah ! lieve error diresti

Lo andar seguendo il suo perduto bene ;

E sbramar gli occhi ; e desiar talvolta ,

Qual io mi fo , di pochi accenti un breve

Sfogo innocente all' affannato core.

ISABELLA

Sfuggimi , deh ! . . . Queste fatali soglie ,
Fin ch' io respiro , anco abbandona ; e fia
Per poco . . .

CARLO

Oh cielo ! E al genitor sottrarmi
Potrei così ? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga : e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo , ond' io son reo ,
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess' io !

CARLO

Se in ciò ti offesi ,
Ne avrai vendetta , e tosto. In queste soglie
Lasciami : a morte se il duol non mi tragge ,
L' odio , il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia ,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah ! soffrì ,
Che l' alma io spiri a te dappresso . . .

ISABELLA

Ahi vista ! . . .

Finchè qui stai , per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona . . . — Odi ; la prima ,
E in un di amor l' ultima prova è questa,

Ch' io ti chieggiò, se m' ami; al crudo padre
Sottratti.

C A R L O

Oh donna!... ell' è impossibil cosa .

I S A B E L L A

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati , sì, delle mentite colpe ,
Onde ti accusa invida rabbia : vivi ,
Io tel comando : vivi. Illesa resti
La mia virtù con me : teco i pensieri ,
Teco il mio core , e l' alma mia , malgrado
Di me , sian teco : ma de' passi miei
Perdi la traccia ; e fa, ch' io più non t' oda ,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel ; si asconda al mondo intero ;
A noi si asconda : e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir , ... se il puoi.

C A R L O

Più non mi udrai ? mai più ? ... (1)

(1) *Volendola seguire , ella assolutamente glie lo vieta .*

SCENA TERZA

CARLO

—Me lasso!.. Oh giorno!..

Così mi lascia?.. Oh barbara mia sorte!

Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA QUARTA

CARLO, PEREZ

PEREZ

Su l'orme tue, signor.... Ma, oh ciel! tur
Dove sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno.— Ma, tu taci? Al fia
Non ti crebb'io da'tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO

Ed osi

In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano

Porgi con essa utili incensi e voti.

P E R E Z

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io.... Ma che vale
Giurar qui fe? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più ti offende? parla.

C A R L O

Altro nemico

Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo..

P E R E Z

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te....

C A R L O

Perez, che parli?

Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

P E R E Z

Ah! di natura è forza,

Ch'ei l'oda.

CARLO

Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha . Le mie difese lascia
Alla innocenza ; al Ciel , che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo .
Intercessor , s' io fossi reo , te solo
Non sdegnerei : qual di amistade prova
Darti maggior poss' io?

PEREZ

Del tuo destino

(E sia qual vuolsi) entrar deh ! fammi a parte ;
Tant' io chieggo , e non più : qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia ?

CARLO

Ma il mio destin , (qual ch' egli sia) nol sai ,
Ch' esser non può mai lieto?

PEREZ

Amico tuo ,

Non di ventura , io sono . Ah ! s' è pur vero ,
Che il duol diviso scemi , avrai compagno
Inseparabil me d' ogni tuo pianto .

CARLO

Duol , a morir mi mena in cor rinserro ;
Alto a r , che pur mi è caro , ah ! lasso !..
Che non tel posso io dire ? ... Ah ! no ; non cerco ,
Nè v' ha di te più generoso amico :
E darti pur d' amistà vera un pegno ,

Alfieri T. I.

Coll'aprirti il mio core, oh ciel ! nol posso.
Or va ; di tanta , e sì mal posta fede ,
Che ne trarresti ? Io non la merto : ancora
Tel ridico , mi lascia . Atroce fallo
Non sai , ch' è il serbar fede ad uom , cui serba
Odio il suo re ?

PEREZ

Ma , tu non sai , qual sia
Gloria , a dispetto d' ogni re , il serbarla .
Ben mi trafiggi , ma non cangi il core ,
Col dubitar di me . Tu dentro al petto
Mortal dolor , che non puoi dirmi , ascondi ?
Saper nol vo' . Ma s' io ti chieggo , e bramo ,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga ,
Duramente negarmelo potresti ?

CARLO

Tu il vuoi , tu dunque ? ecco mia destra ; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta .
Te compiangio ; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo ; e non del ciel , che largo
M' è di sì raro amico . Oh quanto io sono ,
Quanto infelice io men di te , Filippo !
Tu di pietà più che d' invidia degno ,
Tra pompe vane e adulazion mendace ,
Santa amistà non conoscesti mai .

ATTO SECONDO ¹⁹



SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo

Stimi a serbarla? ...

GOMEZ

Il mezzo, ond' io la ottenni;

Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO

Oggi tu dunque

Far l' uno e l' altro dei.

GOMEZ

Novello incarco

Non m' è: sai, ch' io ...

FILIPPO

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei : ma in questo
Giorno , in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò , che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi .

FILIPPO

A te per or fia lieve
Ciò ch'io t' impongo ; ed a te sol fia lieve ,
Non ad altr' uom giammai . — Vien la regina
Qui fra momenti ; e favellare a lungo
M' udrai con essa : ogni più piccol moto
Nel di lei volto osserva intanto , e nota :
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo ;
Quello , per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosti
Legger sapesti , e tacendo eseguirli .

SCENA SECONDA

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor , io vengo ai cenni tuoi .



ATTO SECONDO

21

FILIPPO

Regina,

Alta cagion vuol ch' io ti appelli .

ISABELLA

Oh! quale?...

FILIPPO

Tosto la udrai . — Da te sperar poss' io ?...

Ma , qual v' ha dubbio ? imparzial consiglio

Chi più di te potria sincero darmi ?

ISABELLA

Io , consigliarti ?...

FILIPPO

Si : più il parer tuo

Pregio che ogni altro : e se finor le cure

Non dividevi del mio imperio meco ,

Nè al poco amor del tuo consorte il dei

Ascriver tu ; nè al diffidar tampoco

Del re tu il dei : solo ai pensier di stato ,

Gravi al tuo sesso troppo , ognor sottrarti

Io volli appieno . Ma , per mia sventura ,

Giunto è il giorno , in cui veggio insorger caso

Ove frammista alla ragion di stato

La ragion del mio sangue anco è pur tanto ,

Che tu il mio primo consiglier sei fatta . —

Ma udir da te , pria di parlar , mi giova ,

Se più tremendo , venerabil , sacro

Di padre il nome , o quel di re , tu stimi .

ISABELLA

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO

Tal, forse,

Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l' ami?..
O l' odj tu?..

ISABELLA

... Signor ...

FILIPPO

Ben già t' intendo.

Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser ... madrigna.

ISABELLA

Ah! no; t' inganni: il prence...

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
Materno.

ISABELLA

... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l' ami,.. o il credo almeno;.. e in simil guisa
Anch' io ... l' amo.

FILIPPO

Poich' entro il tuo ben nato

Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol ...

ISABELLA

Ch'io?..

FILIPPO

M'odi. —

Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu ; pria che , ritorto il piede
Dal sentier di virtude , ogni alta mia
Speme ei tradisse . Oh ! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava !
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo ; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io . Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti ;
Tale , appo cui tutt' altro è nulla ; tale ,
Ch' ogni mio dir vien manco . Oltraggio ei fammi ,
Che par non ha ; tal , che da un figlio il padre
Mai non l' attende ; tal , che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che ? tu stessa
Pria di saperlo fremi ?... Odilo , e fremi
Ben altramente poi . — Già più d' un lustro ,
Dell' ocèan là sul sepolto lido ,
Povero stuolo , in paludosa terra ,
Sai che far fronte al mio poter si attenta .

A Dio non men , che al proprio re , rubelli ,
 Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
 Sai quant' oro e sudor e sangue indarno
 A questo impero omai tal guerra costi ;
 Quindi , perder dovessi e trono e vita ,
 Non baldanzosa , nè impunita ir mai
 Io lascerò del suo delitto atroce
 Quella vil gente . Al ciel vittima giuro
 Immolar l' empia schiatta : e a lor ben forza
 Sarà il morir , poichè obbedir non sanno . —
 Or , chi a me il crederia ? che a sì feroci
 Nemici felli , il proprio figlio , il solo
 Mio figlio , ah! lasso ! aggiunger deggia...

I S A B E L L A

Il prence...?

F I L I P P O

Il prence , sì: molti intercetti fogli ,
 E segreti messaggi , e aperte altere
 Sediziose voci sue , pur troppo !
 Certo men fanno. Ah ! per te stessa il pensa ;
 Di re tradito , e d' infelice padre ,
 Qual sia lo stato ; e a sì colpevol figlio
 Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti ,
 Per me tu il di' .

I S A B E L L A

... Misera me ! ... Vuoi , ch'io
 Del tuo figlio il destino ? ...

ATTO SECONDO 25

FILIPPO

Arbitra omai

Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,

Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti è l'innocente e il reo...

FILIPPO.

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO

Ah! chi 'l potrebbe

Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

ISABELLA

Deh! tu l'ascolta: è voce,

Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia :
Ma, qual ch' ei sia, lo ascolta oggi tu stesso :
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può ? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia : tu schiudi
A lui l' orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l' amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch' esser non puote, in chi t' è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d' alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L' ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l' ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, maglignamente ad arte

Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
 Ch' ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
 Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
 Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
 La reggia intorno risuonar sue laudi.
 Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
 Basso terror di tradimento infame,
 A re, che meriti esser tradito, il lascia.

F I L I P P O

. . . Opra tua degna, e di te sola, è questa;
 Il far che ascolti di natura il grido
 Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
 Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
 Non che seguir, nè pur spiegar, nè lice.
 Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
 Dissimularli, le più volte è forza. —
 Ma vien poi tempo, che diam loro il varco
 Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
 Chiara ogni cosa il tuo dir fammi ... Ah! quasi
 Innocente ei mi par, poichè innocente
 Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

S C E N A T E R Z A

F I L I P P O , I S A B E L L A

F I L I P P O

Or vedrai, ch' io so padre anco mostrarmi;
 Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi

In maestà di offeso re mostrarmi.

I S A B E L L A

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

F I L I P P O

Anzi, rimani.

I S A B E L L A

Esporti

Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora

F I L I P P O

Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. —
Già fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fè, dell' amor suo.

S C E N A Q U A R T A

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

F I L I P P O

Prence, ti appressa.-Or, di'; quando fia il giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti

ATTO SECONDO 29

(Deh tu il volessi !) ognor confusi i nomi
E di padre e di re ; ma , perchè almeno ,
Da che il padre non ami , il re non temi ?

CARLO

Signor ; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso , la mortal rampogna .

Nuovo così non m' è il tacer ; che s' io

Reo pur ti appajo , al certo io reo mi sono.

Vero è , che in cor non già rimorso io sento ,

Ma duol profondo , che tu reo mi estimi.

Deh ! potess' io così di mie sventure ,

O , se a te piace più , de' falli miei ,

Saper la cagion vera !

FILIPPO

Amor , . . . che poco

Hai per la patria tua , nulla pel padre ;

E il troppo udir lusingatori astuti ; . . .

Non cercar de' tuoi falli altra cagione .

CARLO

Piacemi almen , che a natural perversa

Indole ascritto in me non l' abbi . Io dunque

Far posso ancora del passato ammenda ;

Patria apprendere cos' è : come ella s' ami ,

E quanto amare io deggia un padre ; e il mezzo

Con cui sbandir gli adulator , che tanti

Te insidiano più , quanto hai di me più possa .

F I L I P P O

— Giovin tu sei : nel cor, negli atti , in volto ,
 Ben ti si legge , che di te presumi
 Oltre al dover non poco . In te degli anni
 Colpa il terrei ; ma , col venir degli anni ,
 Scemare io'l senno, anzi che accrescer, veggio.
 L' error tuo d' oggi , un giovanil trascorso
 Io 'l numerò , benchè attempata mostri
 Malizia forse . . .

C A R L O

Error !... ma quale ?...

F I L I P P O

E il chiedi ?—

Or , nol sai tu , che i tuoi pensier pur anco,
 Non che l' opre tue incaute , i tuoi pensieri ,
 E i più nascosi , io so ? — Regina , il vedi ;
 Non l' esser , no , ma il non sentirsi ei reo ,
 Fia il peggio in lui .

C A R L O

Padre, ma trammi al fine
 Di dubbio : or che fec' io ?

F I L I P P O

Delitti hai tanti ,
 Ch' or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
 Là dove più sediziosa bolle
 Empia d' error fucina , ivi non hai
 Pratiche tu segrete ? Entro mia reggia, . . .

Furtivamente, . . . anzi che il dì sorgesse, . . .
 All' orator dei Batavi ribelli
 Lunga udienza, e rea, non desti forse ?
 A quel malvagio , che , se ai detti credi ,
 Viene a mercè ; ma in cor , perfidia arreca ,
 E d' impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
 Ogni mia menom' opra ? É ver , che a lungo
 All' orator parlai ; compiansi , è vero ,
 Seco di que' tuoi sudditi il destino ;
 E ciò ardirei pur fare a te davanti :
 Nè forse dal compiangerti tu stesso
 Lunge saresti , ove a te noto appieno
 Fosse il ferreo regnar , per cui tanti anni
 Gemono oppressi da ministri crudi ,
 Superbi , avari , timidi , inesperti ,
 Ed impuniti. In cor pietade io sento
 De' lor mali , nol niego : e tu , vorresti
 Ch' io , di Filippo figlio, alma volgare
 Avessi , o cruda , o vile ? In me la speme
 Di riapirti alla pietade il core ,
 Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
 Ardita fu : ma come offendo io 'l padre ,
 Nel reputarlo di pietà capace ?
 Se del rettor del cielo immagin vera
 In terra sei , che ti pareggia ad esso ,

Se non è la pietà? — Ma pur , s' io reo
In ciò ti appajo , o sono , arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo ,
Che di non esser traditor nomato.

F I L I P P O

. . . . Nobil fierrezza ogni tuo detto spira . . .
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu , nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo ,
E quella audace impaziente brama
Di , non richiesto, consigliar ; di esporre ,
Quasi gran senno , il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe , e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa ,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza , onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai , ben parmi , è tempo,
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti ,
E pietà trovi ; ma di te : non tutti
Degni ne son : dell' opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlammi
Or dianzi a lungo, e non parlammi indarno ,
La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men, che del suo amore . . . A lei ,
Più che a me , devi il mio perdono; . . . a lei.
Sperar frattanto d' oggi in poi mi giova ,
Che tu saprai meglio stimare , e meglio

Meritar la mia grazia. — Or vedi , o donna ,
Che a te mi arrendo ; e che da te ne imparo ,
Non che a scusare , a ben amar mio figlio.

ISABELLA

... Signor ...

FILIPPO

Tel deggio , ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre , ho il mio figliuol garrito.
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme , a vie più sempre
Grato a lei farti , pensa. — E tu , regina ,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi, ... e a lui favella, .. e il guida
E tu , la udrai , senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro !
Ma , se accettarlo pur dal padre or debbo ,
E tu per me , donna , ottenerlo , ah ! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO

Non di ottenerlo , abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai : va' ; del mio dir fa senno. —
Riedi , o regina , alle tue stanze intanto ;
Me rivedrai colà fra breve : or deggio

Alfieri Tom. I.

Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti?

GOMEZ

Udii.

FILIPPO

Vedesti?

GOMEZ

Io vidi.

FILIPPO

Oh rabbia !

Dunque il sospetto ? . . .

GOMEZ

. . . É omai certezza . . .

FILIPPO

E inulto

Filippo è ancor ?

GOMEZ

Pensa . . .

FILIPPO

Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA

CARLO

SCU^{SA}, deh ! scusa l'ardir mio novello :
S' io richieder ti fea breve udienza :
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana ;
Alta cagion mi vi stringea .

ISABELLA

Che vuoi ? . . .

Perchè a me non mi lasci ? a che più tormi ,
La pace ch' io non ho ? . . . Perchè venn' io ?

CARLO

Deh ! non sdegnarti ; or or ti lascio ; ah ! sorte !
Ti lascio , e torno all' usato mio pianto .
Odimi . Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio : gran fallo
Tu festi ; a dirtel vengo ; e al ciel deh piaccia ,
Ch' io sol n' abbia la pena ! Ei di severa
Pietà fea pompa ; ed il perdon mi dava ,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno .
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso :

Ottima tu, non tel pensavi allora ;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d' ogni mal pietade.
Terror , che in me mai non conobbi io prima ,
Da quell' istante il cor m' invase: oh cielo ! ...
Non so : nuovo linguaggio ei mi tenea ;
Mostrava affetto insolito. Deh ! mai,
Mai più di me non gli parlare.

I S A B E L L A

Ei primo

Menzion mi fea di te ; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma , placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t' ebbe ,
Teneramente di paterno amore
Pianse , e laudotti in faccia mia. Ti è padre ,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda ,
Ch' unico figlio , il genitor non l' ami ?
L' ira ti accieca ; un odio in lui supponi ,
Che allignar non vi può . . . Cagion son io ,
Misera me ! che tu non l' ami.

C A R L O

Oh donna !

Mal ci conosci entrambi : è ver ch' io fremo ,
Ma pur , non l' odio : invido son di un bene,
Ch' ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,

ATTO TERZO 37

No , non ne sente. Ah , fossi tu felice !
Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi: ai lamenti usati
Torni , malgrado tuo. Prence , ti lascio.
Vivi sicuro omai , ch' ogni mio detto ,
Ogni mio cenno io peserò ben pria ;
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io, ..ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA SECONDA

CARLO

Oh nobil core ! In diffidar mal dotta ,
Ove sei tratta ? . . . Ma , chi vien ? . . .

SCENA TERZA

GOMEZ, CARLO

CARLO

Che vuoi ?

GOMEZ

Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh ! prence , intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia , onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.

Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA QUARTA

GOMEZ

... Superbo molto; ... ma, più incauto assai.

SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,
Consiglieri, guardie.

FILIPPO

Nessuno, olà, qui d' inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti. —
Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch' esser nol posso: e, ov' io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,

Già inorridir ciascun. . . . Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO

L' unico figlio tuo ?

PEREZ.

Di che mai reo ? . . .

FILIPPO

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta ;
Quella , che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi , più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco , invano
Dolce rigore , ed a vicenda caldi
Sproni a virtù : sordo agli esempi e ai preghi ,
E vie più sordo alle minacce , all' uno
L' altro delitto , e a' rei delitti aggiugne
L' insano ardir ; sì , ch' oggi ei giunge al colmo
D' ogni più fero eccesso. Oggi, sì , mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza , oggi ei mi dava
D' inaudita empietà l' ultime prove.
Appena l' astro apportator del giorno ,
Lucido testimon d' ogni opra mia ,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva ,
Che già coll' ombre della notte , amiche
Ai traditor , sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede

Ver le mie stanze tacito. La destra
D' un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza ; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra. . . Ecco , da opposta parte
Inaspettatamente un grido:
« Bada , Filippo , bada. « Era Rodrigo ,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo , che lambendo striscia :
Volgo addietro lo sguardo ; al piè mi veggo .
Nudo un ferro ; nell' ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
D' altro fallo accusar ; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo , ah ! parli
Arditamente libero. V' ispiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa ;
Ben libratela , o giudici : da voi
Del figlio io chieggo, ... e in un di me, sentenza.

GOMEZ

... Che ne domandi, o re ? Tradir Filippo ,
Tradir noi stessi , il potrem noi ? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l' acciaro ?
Deh ! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO

Il giorno
Può sorgere forse, o re , che udito il vero

A T T O T E R Z O 41

Troppo t'incresca; e a noi , che a te il dicemmo
Farlo tu vogli increscer anco.

P E R E Z

Il vero

Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

R I L I P P O

Qui non vi ascolta il padre ; il re qui v' ode.

G O M E Z

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò ; che padre
Tu sei pur sempre ; e nel severo ad arte ,
Turbato più che minaccevol volto ,
Ben ti si legge che se Carlo accusi ,
Tu il figlio assolvi : e annoverar del figlio
Non vuoi , nè sai , forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi , a Carlo un lieve error pareva :
Or ecco un foglio a lui sottratto ; iniquo
Foglio , dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi :
Qui di Navarra , Catalogna , e d' altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi , indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro , infame
Qui leggerete un mercimonio farsi .
Prezzo esecrando di esecrando ajuto

Prestato al figlio incontro al padre , andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda ; e impunemente oppressa
Sarà poi l' altra dal fallace figlio
Di un re , il cui senno , il cui valor potria
Regger sol , non che parte , intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah ! cari,
E necessari , e sacri , i giorni tuoi
Ci sono , o re ; ma necessaria , e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re , del padre insidiar la vita ,
Misfatto orrendo ; ma il tradire a un tempo
Il proprio onor , vender la patria , (soffri
Ch' io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar , che spetta a te : ma l' altro ?...
E perdonarlo anco tu puoi : — ma , dove
- Aggiunto io 'l veggio a sì inauditi eccessi ,
Che pronunziare altro poss'io , che morte ?

PEREZ

Morte ! Che ascolto ?

FILIPPO.

Oh ciel ! ...

LEONARDO.

Chi 'l crederebbe ,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida , traditor , ribelle ,
Aggiungern' altri ? E ne riman pur uno ,

Troppo esecrabil più ; tal ch' uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO.

Ed è?

LEONARDO.

Del giusto cielo

Disprezzator sacrilego mendace. —

Onnipossente Iddio , di me tuo vile

Ma fido servo espressamente or sciogli

Tu la verace lingua. È giunto il giorno ,

L' ora , il momento è giunto , in cui d'un solo

Folgoreggiante tuo sguardo tremendo

Chi lungamente insuperbi ne atterri.

Me sorgere fai , me difensor dell' alta

Tua maestade offesa : a me tu spiri

Nel caldo petto un sovrumano ardire :

Ardire pari alla causa . — O della terra

Tu re , pel labbro mio ciò che a te dice

Il Re dei re , pien di terrore , ascolta.

Il prence , quegli , ch'io tant' empio estimo ,

Che nomar figlio del mio re non l' oso ;

Il prence orridi spregi , onde non meno

Che i ministri del cielo , il ciel si oltraggia ,

Dalla impura sua bocca ei mai non resta

Di versar , mai . Le rie profane grida

Perfino al tempio arditamente innalza :

Biasma il culto degli avi ; applaude al nuovo ;

E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam: vedrem... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà, Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo sperì
L'orrido inferno. — Al re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila: e omai, non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste

Di finta audacia. — Odimi, o re: vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empì mezzi a se il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; e sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond'osa

Pietà mentita ; in suon di santo sdegno,
 Incolparlo ? Dirò ... Che val ch' io dica,
 Che sotto un velo sacrosanto ognora,
 Religion chiamato , havvi tal gente
 Che rei disegni ammantata ; indi con arte,
 Alla celeste la privata causa
 Frammischiando , si attenta auco ministra
 Farla d' inganni orribili , e di sangue ?
 Chi omai nol sa ? — Dirò ben io , che il prence,
 Giovin ognor d' umano core e d' alti
 Sensi mostrossi ; all' avvenente aspetto
 Conformi sensi , e che speranza ei dolce
 Crescea del padre , dai più teneri anni :
 E tu il dicevi , e tel credea ciascuno :
 Io 'l credo ancora ; perch' uom mai non giunse
 Di cotanta empietade a un tratto al colmo .
 Dirò , che ai tanti replicati oltraggi
 Null' altro ei mai che pazienza oppose,
 Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
 Anco è delitto spesso ; havvi chi tragge
 Dall' altrui pianto l' ira ... Ah! tu sei padre;
 Non adirarten , ma al suo pianger piangi,
 Ch' ei reo non è , ben infelice è molto . —
 Ma , se pur mille volte anche più reo,
 Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
 Mai condannar nol può , nè il debbe , un padre.

FILIPPO

.... Pietade alfine in un di voi ritrovo,

E pietà seguo . Ah ! padre io sono ; e ai moti
Di padre io cedo . Il regno mio , me stesso ,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imprescrutabil volontà del cielo .
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me : pera il mio regno ,
Pera Filippo pria , ma il figlio viva ;
Lo assolve io già .

G O M E Z

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai ? Perchè appellarci ? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi .
Assolvi , assolvi ; ma , se un di funesta
La pietà poi ti fosse....

P E R E Z

In ver , funesta
Fia la pietà ; che assai novella io veggio
Sorger pietade . . . Ma , qual sia l' evento ,
Non è consiglio questo , ov' io sedermi
Ardisca omai : mi è cara ancor la fama ,
La vita no' . Ch' io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue , il sappia il mondo :
Qui rimanga chi 'l vuol . — Al cielo io pure
Miei voti innalzo : al ciel palese appieno
É il ver ... Ma che dich' io ? soltanto al cielo?...
S' io volgo intento a me dattorno il guardo ,
Non vegg' io che ciascuno appien sa il vero?

Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo
Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO

A chi favelli tu?

PEREZ

Di Carlo al padre

FILIPPO

Ed al tuo re.

LEONARDO

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann' essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga ...
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto

ATTO TERZO 49

Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA SESTA

FILIPPO

..., Oh !... quanti sono i traditori ? audace
Perez sia tanto ? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente ! — alma sì fatta,
Nasce ov' io regno? — e dov' io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARLO

Tenebre , o voi del chiaro di più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro ! In tregua
Non ch' io per voi ponga il mio duol ; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira : or , che dirammi?...
Oh qual silenzio !... Infra i rimorsi adunque,
Alfieri Tom. I. 4

Fra le torbide cure , e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor fugge l' innocente oppresso? —
Ma , duro a me non è il vegliare : io stommi
Co' miei pensieri , e colla immagin cara
D' ogni beltà , d' ogni virtù : mi è grato
Qui ritornar , dov' io la vidi , e intesi
Parole (oimè !) che vita a un tempo e morte
M' erano . Ah ! sì ; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch' io non era ... Or , donde nasce
In me il timor d' orror frammisto ? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena ? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui : e chi potea l' immenso amore
Tacer , chi mai ? — Gente si appressa. Elvira
Sarà ; . . . ma no : qual odo fragor cupo? ...
Qual gente vien ? qual balenar di luce?
Armati a me ? Via , traditori....

SCENA SECONDA

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo!

Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO

... E che direi? ...

L' armi, ch' io strinsi all' appressar d' armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei? ... tu padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar, t' era egli d' uopo? e quali! ...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO

L' ardir v' aggiungi? Aggiungil pur, ch' è ognora
All' alte scelleraggini compagno:
Fa' di finto rispetto infame velo

All' alma infida , ambiziosa , atroce ;
Già non ti escusi tu : meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia : or versa
Il mortal toscò che in tuo cor rinserri ;
Audacemente ogni pensier tuo fello ,
Degno di te , magnanimo confessa.

CARLO

Che confessar degg' io ? Risparmia , o padre ,
I vani oltraggi : ogni più cruda pena
Dammi ; giusta ella fia , se a te fia grata.

FILIPPO

In così acerba età , deh ! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado ?
D' iniquità dove imparata hai l' arte ,
Che , dal tuo re colto in sì orribil fallo ,
Nè pur di aspetto cangi ?

CARLO

Ove l' appresi ?

Nato in tua reggia , . . .

FILIPPO

Il sei , fellow , per mia
Sventura ed onta

CARLO

Ad emendar tal onta ,
Che tardi or più ? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue ?

FILIPPO

Mio figlio tu ?

CARLO

Ma, che fec' io?

FILIPPO

Mel chiedi?

Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo? ... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto? ...

FILIPPO

Indizio, prova,

Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO

— Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura han posto.

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D' aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti ... Or via, che temi?

Ch' io sia men grande, che non sei tu iniquo?
 Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
 Se il taci, o ammantati, trema.

CARLO

Il vero io parlo;
 Tu mi vi sforzi.— Me conosco io troppo,
 Perch' io mai tremi; e troppo io te conosco,
 Perch' io mai spero. Infausto don, mia vita
 Ripiglia tu, ch' ella è ben tua; ma mio
 Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
 Ben reo sarei, se a confessarmi reo
 Mi traesse viltà, — L' ultimo fiato
 Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
 Obbrobriosa apprestami la morte:
 Morte non v' ha, che ad avvilir me vaglia.
 Te sol, te sol, non me compiangi, o padre.

F I L I P P O

Temerario, in tal guisa al signor tuo
 Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO

Ragion? — Tu m' odj; ecco il mio sol misfatto:
 Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
 Tuo dritto solo, è l' assoluto regno.

F I L I P P O

Guardie, si arresti; olà.

CARLO

Risposta sola

ATTO QUARTO 55

Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
 Alle catene io porgo: eccoti ignudo
 Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
 A incrudelir cominci tu soltanto?
 Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
 Atre di sangue è scritto già . . .

FILIPPO

Si tolga

Dagli occhi miei. Della quì annessa torre
 Entro al più nero carcere si chiuda.
 Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
 I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Si strappi a forza

Dal mio cospetto; a viva forza

SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!

Che miro? oimè! . . .

FILIPPO

Donna, che fia?

La reggia

Tutta di meste grida dolorose
Udia dintorno risuonare

FILIPPO

Udisti

Flebile suono; è ver

ISABELLA

Dal tuo cospetto

Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo? ..

FILIPPO

La mia consorte impalidisce, e trema,
Nel veder trarre?

ISABELLA

Io tremo?

FILIPPO

E n' hai ben donde.—

Il tuo tremar . . . dell'amor tuo . . . non lieve
Indizio m' è . . . Pel tuo . . . consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svani il periglio.

ISABELLA

Periglio? . . . e quale?

FILIPPO

Alto periglio io corsi:

Ma omai mia vita in securtà . . .

ISABELLA

Tua vita? . . .

FILIPPO

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor? . . .

FILIPPO

Del tradimento pena

Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai

Per lui riapra a pietà stolta il core.

Passò stagione; or di giustizia il solo

Terribil grido ascolterò.

ISABELLA

Ma quale,

Qual trama? . . .

FILIPPO

Oh ciel! contro a me non era

Forse ordita la trama. A chi del padre

Il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre

Del padre al par) nulla parrebbe il sangue

Versar della madrigna . . .

ISABELLA

In me? ... Che parli? ...

Ahi lassa! ... Il prence ...

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,

Che i miei contanti beneficj obblia. —
 Ma tu in te stessa torna; . . . e lieta vivi; . . .
 E a me sol fida la importante cura
 Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA QUARTA

ISABELLA

...Oh detti!... oh sguardi! .. A gran pena ripiglio
 I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
 Forse il mio amor? ... ma no; racchiuso stammi
 Nel più addentro del core ..Eppur, quegli occhi
 D'ira avvampanti, ed in me fitti ... Ahi lassa!...
 Poi di madrigna favellò Che disse
 Della mia pace? . . . Oh cielo! e che risposi?
 Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
 Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli ...ahi! dove?
 A che si appresta? ed io, che fo? — seguirlo
 Voglio; . . . ma il piè manca, e il vigor . . .

SCENA QUINTA

GOMEZ, ISABELLA

GOMEZ

Perdona
 L'ardir mio troppo; io teso il re pur anco
 Stimava.

ISABELLA

Or dianzi ci mi lasciò.

GOMEZ

Cercarne

Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine . . .

ISABELLA

L'evento? . . . Arresta il piè: dimmi . . .

GOMEZ

Se a lui

Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza

ISABELLA

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma . . .

GOMEZ

Il nome

Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence . . .

GOMEZ

Tutto sai dunque. Io del consiglio arredo . . .

ISABELLA

Di qual consiglio? Oime! che rechi?

GOMEZ

A lungo

L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso

Ad una s' è. . .

ISABELLA
Che mai? Parla.

G O M E Z

Sta scritta

In questo foglio la sentenza: ad essa
Null' altro manca, che del re l' assenso.

ISABELLA

E il tenor n' è?

G O M E Z

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte?

Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

G O M E Z

Tel tacque il re?

ISABELLA

Mel tacque, sì.

G O M E Z

.... Tentato

Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel! Carlo? . . .

G O M E Z

Lo accusa

Il padre stesso; e prove . . .

ISABELLA

Il padre? . . . E quali

ATTO QUARTO 61

Prove ne dà? . . . mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ

Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai? . . . Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA

Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Eh' io tradire ti possa?

GOMEZ

Il re tradisco;
S' io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA

Io? . . . Sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch' altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu? . . . Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore . . .

ISABELLA

Che parli?

G O M E Z

Amor , che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio ,
Che non di Carlo sia per l' esser mai.

I S A B E L L A

Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci ?

G O M E Z

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier ; non son , no , tali i miei ;
Ma . . .

I S A B E L L A

Vero è dunque , è ver , ciò ch' io finora
Mai non credea ; che il padre , il padre stesso ,
Il proprio figlio abborre . . .

G O M E Z

Oh quanto , o donna ,
Io ti compiangi , se finor conosci
Sì poco il re !

I S A B E L L A

Ma , in chi cred' io ? Tu pure...

G O M E Z

Io pure , sì , poichè non dubbia or trovo
In te pietà , l' atro silenzio io rompo ,
Che il cor mi opprime. É ver pur troppo , il prence
(Misero !) non è reo d' altro delitto ,
Che d' esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ

Di te non meno

Innorridisco anch' io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a se pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ

E qual consiglio

Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l' accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l' afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l' onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA

E fia ver ciò che ascolto? . . . Io di stupore
Muta rimango . . . E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ

Filippo ,
Nel simular , sovra ogni cosa , è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria ; gran mostra
Farà di duolo e di pietà ; fors' anco
Indugierà pria di resolver : folle
Chi 'l duolo in lui , chi la pietà credesse ;
O che in quel cor , per indugiar di tempo ,
L' ira profonda scemasse mai d'amma.

ISABELLA

Deh ! se tu nei delitti al par di lui
L' alma indurata ancor non hai , deh ! senti ,
Gomez , pietade . . .

GOMEZ

E che poss' io ?

ISABELLA

Tu , forse . . .

GOMEZ

Di vano pianto, e ben celato , io posso
Onorar la memoria di quel giusto :
Null' altro io posso.

ISABELLA

Oh ! chi udì mai , chi vide
Si atroce caso ?

GOMEZ

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi ; e sallo il cielo. Io , dai rimorsi ,

Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà , roder già sento ,
Già straziarmi il cor ; ma . . .

ISABELLA

Se il rimorso

Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d' uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto ,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo ,
In se tornando , il generoso ardire
D' uom , che sua gloria a lui salvò col figlio ,
Premiar potrebbe.

GOMEZ

E , se ciò ardissi io pure ,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso , in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte ; anzi , già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi , ch' ogni
Mio consiglio od ajuto , a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

ISABELLA

Null' altro ostacol havvi?

Fa pur ch' io il vegga ; al carcer suo mi guida:
Alfieri Tom. I.

Ivi hai l' accesso al certe: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrear sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi . . . ten priego:
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi . . .

GOMEZ

E chi potrebbe
Opar negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi, — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO

Ch' altro a temer, ch' altro a sperar mi resta,
 Che morte omai? Scevra di infamia almeno
 L' avessi! . . . Ah! deggio dal crudel Filippo
 Piena d' infamia attenderla, — Un sol dubbio,
 E peggior d' ogni morte, il cor mi punge.
 Forse ei sa l' amor mio: nei fiammeggianti
 Torvi suoi sguardi un non so qual novello
 Furor, mal grado suo, tralucer vidi . . .
 E il suo parlar colla regina or dianzi . . .
 E l' appellarmi; e l' osservar, . . . Che fia . . .
 (Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
 La consorte diventa? Ohimè! già forse
 Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
 Che del tiranno la vendetta sempre
 Suol prevenir l' offesa . . . Ma, se a tutti
 Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
 Donde il sapria? . . . me forse avrian tradito
 I sospir miei? che dico? a rio tiranno
 Noti i sospir d' amore? . . . A un cotal padre
 Penetrare il mio amor mestier fors' era,

Per farsi atroce , e snaturato ? Al colmo
L' odio era in lui , nè più indugiar potea.
Ben venga il dì , ben venga , ov' io far pago
Della mia testa il posso . — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta !
Dove or sei tu ? nulla da voi , che un brando ,
Vorrei ; ma un brando , onde all' infamia tormi ,
Nessun di voi mel porgerà . . . Qual sento
Stridor ? . . . la ferrea porta si disserra !
Che mi s' arreca ? udiam Chi fia ?

S C E N A S E C O N D A

ISABELLA , CARLO

CARLO

Chi veggio ?

Regina , tu ? Chi ti fu scorta ? Oh ! quale
Ragion ti mena ? amor , dover , pietade ?
Come l' accesso avesti ?

ISABELLA

Ah ! tutto ancora

Non sai l' orror del tuo feral destino :
Tacciato sei di parricida ; il padre
Ti accusa ei stesso ; un rio consiglio a morte
Ti danna ; ed altro all' eseguir non manca ,
Che l' assenso del re .

CARLO

S' altro non manca,

Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che? non fremi?

CARLO

Gran tempo è già, ch' io di morir sol bramo.

E il sai ben tu, da cui null' altro io chiesi,

Che di lasciarmi morire ove sei.

Mi è dura, sì, l' orrida taccia; è dura,

Ma inaspettata no. Morir m' è forza!

Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA

Deh! non parlarmi di morte, se m' ami.

Cedi per poco all' impeto . . .

CARLO

Ch' io ceda?

Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto

Il crudo incarco; il genitore iniquo

A te il commette . . .

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence?

Ministra all' ire io di Filippo? . . .

CARLO

A tanto

Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.

Ma, come or dunque a me venirne in questo

Carcer ti lascia?

F I L I P P O

ISABELLA

E il sa Filippo ? Oh cielo!

Guai, se il sapesse ! . . .

CARLO

Oh ! che di tu ? Filippo

Qui tutto sa : chi mai rompere i duri
Comandi suoi ? . . .

ISABELLA

Gomez .

CARLO

Che ascolto ? Oh ! quale,

Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto ! . . .

ISABELLA

A te nemico

Non è, qual pensi . . .

CARLO

Oh ciel ! s' io a me il credessi

Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d' ira . . .

ISABELLA

Ed ei pur solo

Sente or di te pietà . L' atroce trama
Ei del padre svelommi .

CARLO

Incauta ! ah troppo

Credula tu ! che festi ? ah ! perchè fede
Prestavi a tal pietà ? Se il ver ti disse . .

Dell' empio re empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA

Ma il dir, che giova?

Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO

Fin che n' hai tempo, ah! lungi

Da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio! Or sì, ch' io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l' arcano
Dell' amor nostro . . .

ISABELLA

Ah! no. Poc' anzi io il vidi,

Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d' ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo, e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te . . . Perfin sovviemmi,
Ch' ei ti tacciò d' insidiar fors' anco,

Oltre i suoi giorni, i miei.

C A R L O

Mestier sarebbe

Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell' intricato infame laberinto.

Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch' ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol!, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o sperì, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu sperì,
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

I S A B E L L A

E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei di?

C A R L O

Vero, ah pur troppo! —

Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D' angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

I S A B E L L A

A me la vita

Cara?...

C A R L O

Il mio onor dunque, e la fama tua.

ISABELLA

Ch' io t' abbandoni in tal periglio !

CARLO

A tale

Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi , e me non salvi . Un sol sospetto
Virtude macchia . Deh ! la iniqua gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea . Va : cela il pianto;
Premi i sospir nel petto : a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t' è forza
Del mio morire . Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì , che a me sopravvivrai . . .
E , se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei , sol uno ottimo resta;
Perez cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto; . . . e tu , con lui talvolta
Di me parlar potrai . . . Ma intanto , vanne;
Esci;.... fa ch' io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore ! ultimo addio
Prendi,.. e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude ; or , che fatal si appressa
L' ora di morte . . .

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista!

Oh tradimento!

CARLO

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO

Morrai, fellow: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria,
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo! . . .
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste:
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;

Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo, in basso loco,
Qual' è il tuo cor, l' alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D' ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile; . . . a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M' eran (pur troppo !) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empì cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l' ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò . . .

FILIPPO

Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so, so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno

L' audace empio pensiero ; ov' altro fosse,
Vivresti or tu ? . . . Ma , dalla impura tua
Bocca ne uscì d' orrido amor parola ;
Essa l' udià ; ciò basta .

C A R L O

Io sol ti offesi ;
Nè il niego : a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò : ma il dileguava
La sua virtude tosto : ella mi udiva ,
Ma sol per mia vergogna ; e sol , per trarmi
La rea malnata passion dal petto . . .
Malnata , sì ; tale or , pur troppo ! ed era ,
Già legittima un dì : mia sposa ell' era ,
Mia sposa , il sai ; tu me la davi ; e darla
Meglio potevi , che ritorla . . . Io sono
A ogni modo pur reo : sì , l' amo ; e tolta
M' era da te ; . . . che puoi tu tormi omai ?
Saziati , su , nel sangue mio : disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio :
Ma lei risparmia ; ella innocente appieno . . .

F I L I P P O

Ella ? in ardir , non in fallir , ti cede . —
Taci , o donna , a tua posta ; anche lo stesso
Tuo ta cer ti convince : in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d' orribil foco :
Ben mel dicesti ; assai , troppo il dicesti ,
Quand' io parlava di costui poc' anzi
Teco ad arte : membrando a che mi andavi ,

Ch' ei m' era figlio ? che tuo amante egli era,
 Perfida , dir tu non l' osavi . In cuore
 Men di lui forse il tuo dover tradisti,
 L' onor , le leggi ?

ISABELLA

.... In me il silenzio nasce,
 Da timor no ; stupore alto m' ingombra
 Del non credibil tuo doppio, feroce,
 Rabido cor . — Ripiglio al fin , ripiglio
 Gli attoniti miei spirti . . . Il grave fallo
 D' esserti moglie , è al fin dover ch' io ammendi . —
 Io finor non ti offesi : al cielo in faccia,
 In faccia al prence , io non son rea ; nel mio
 Petto bensì . . .

CARLO

Pietà di me fallace
 Muove i suoi detti : ah ! non udirla . . .

ISABELLA

Indarno

Salvarmi tenti : ogni tuo dire è punta
 Che in lui più innaspra la superba piaga.
 Tempo non è , non più , di scuse ; omai
 È da sfuggir l' aspetto suo , cui nullo
 Tormento agguaglia . — Ove al tiranno fosse
 Dato il sentir pur mai di amor la forza,
 Re , ti direi , che tu fra noi stringevi
 Nodi d' amore : io ti direi , che volto
 Ogni pensiero a lui fin da' primi anni

Avea; ch  in lui posta ogni speme, io seco
 Trar disegnato aveva miei di felici
 Virtude m' era, e tuo comando a un tempo,
 L' amarlo allor : chi 'l fea delitto poscia?
 Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
 Sciorgli  ra lieve ad assoluta voglia;
 Ma il cor, cos  si cangia? Addentro in core
 Forte ei mi stava : ma non pria tua sposa
 Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
 Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
 A te spettava lo estirparla...

F I L I P P O

Io dunque,
 Quanto non fer, n  tua virt , n  gli anni,
 Ben io il far  : s , nel tuo sangue infido
 Io spegner  la impura fiamma...

I S A B E L L A

Ognora

Sangue versare, ognor versar pi  sangue,
   il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond' io
 Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
 A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
 Dalla virtude   il vizio. — Uso a vedermi
 Tremar tu sei; ma, pi  non tremo; io tacqui
 Finor la iniqua passion, che tale
 La riputava in me: palese or sia,
 Or ch' io te scorgo assai pi  ch' essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi siete
Forti, quanto in parlar . . .

SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez; compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l' acciario,
Che gronda ancor del sangue suo fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta . . . Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO

Quante (oimè !) quante morti veder deggio,
Pria di morir ? Perez, tu pure ? . . . Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh ! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre !

ISABELLA

Oh ! sazzì r io sola

Potessi , io sola , il suo furor malnato!

FILIPPO

Cessi la infame gara . Eccovi , a scelta

Quel pugnale , o quel nappo . O tu , di morte

Dispregiator , scegli tu primo.

CARLO

Oh ferro ! . . .

Te caldo ancora d' innocente sangue,

Liberator te scelgo . — O tu , infelice

Donna , troppo dicesti : a te null' altro

Riman , che morte : ma il velen deh ! scegli;

Men dolorosa fia . . . D' amore infausto

Quest' è il consiglio estremo : in te raccogli

Tutto il coraggio tuo : — mirami⁽¹⁾... Io moro...

Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...

Non indugiare . . .

ISABELLA

Ah ! sì ; ti sieguo . O morte,

Tu mi sei gioja ; in te . . .

FILIPPO

Vivrai tu dunque :

Mal tuo grado , vivrai.

(1) *Si ferisce*

ATTO QUINTO 81

ISABELLA

Lasciami . . . Oh reo
Supplizio ! ei muore ; ed io ? . . .

FILIPPO

Da lui disgiunta
Sì , tu vivrai ; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi , scevra dell' amor tuo infame,
Viver vorrai , darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco ? . . . io sopportar tua vista?...
Non fia mai , no . . . Morir vogl' io . . . Supplisca
Al tolto nappo (1) . . . il tuo pugnale...

FILIPPO

T'arresta . . .

ISABELLA

Io moro . . .

FILIPPO

Oh ciel ! che veggio ?

ISABELLA

. . . Morir vedi . . .

La sposa, ... e il figlio, .. ambo innocenti, ..ed ambo
Per mano tua ... — Ti sieguo, amato Carlo ...

(1) *Rapidissimamente avventatasi al
pugnale di Filippo, se ne trafigge.*
Alfieri T. I.

FILIPPO

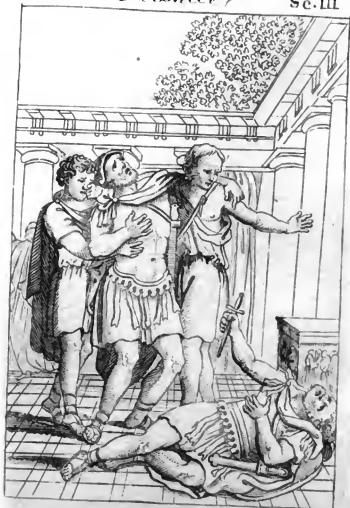
Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco piena vendetta orrida ottengo;...
Ma, felice son io? ... Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.



Atto.V

Polinice 1

Sc. III



Venit inc.

*Non vendicato.... Io moro.....
E ancor ti abborro.*

POLINICE
TRAGEDIA

1789.

PERSONAGGI



ETEOCLE.

GIOCASTA.

POLINICE.

ANTIGONE.

CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.

SACERDOTI.

POPOLO.

Scena , la Reggia in Tebe.

ARGOMENTO

Lajo re di Tebe , dopo varie avventure , che vano sarebbe qui raccontare , sposò Giocasta , figlia di Meneceo possente Tebano , e sorella di Creonte. Non avendone prole consultò l' Oracolo , il quale rispose : che si guardasse dall' avere da sua moglie un figlio , perchè questi diverrebbe uccisore del padre , e marito della madre. Perciò , dato ch' ebbe in luce Giocasta un figlio , Lajo lo fece esporre , ossia abbandonare sul monte Citerone , e di più colle piante de' piedi forate , perchè non potesse nascere desiderio a nessuno di prenderselo e di salvarlo. Ad onta di sì barbare precauzioni il fanciullo fu salvato : in grazia de' piedi così mal-

trattati gli venne imposto il nome di Edippo; e ignaro della sua origine crebbe cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Lajo, e avendo per circostanze attaccata rissa con lui, che non conosceva punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Lajo aveva occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola per sua madre, e ne ebbe Eteocle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi questo incestuoso suo maritaggio, i Tebani innorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire, contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordaron fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all' accordo cedè al finir dell' anno il trono ad Eteocle; ma questi, venuta la sua volta, ri-

*cusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all'ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel Poema di Stazio, sì nobilmente dal latino tradotto per Selvaggio Porpora in versi italiani: e l'ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteocle e Polinice, l'un l'altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fattone conven-
gono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli Scrittori della Mitologia, e della Storia de' tempi così detti eroici.*



POLINICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Innorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre . . . Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per se basta;

Noi, figli rei già dal materno fianco;
 Noi, dannati gran tempo anzi che nati . . .
 Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo
 Era del pianto il dì. Nulla vedesti
 (Misera !) a quanto anco a veder ti avanza:
 Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
 Dato Eteòcle e Polinice han saggio
 Finor di se . . .

GIOCASTA

Poco finor pietosi

Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
 Deh! che non sono alla lor madre iniqua
 Nemici, a miglior dritto? In me null' altra
 Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
 In trono io seggo, l' almo sole io veggio,
 Mentre infelice ed innocente Edippo,
 Privo del dì, carico d' infamia, giace
 Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
 Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
 D' esser de' propri suoi fratelli il padre.

ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d' Edippo,
 Madre, a te par: ma da sue fere grotte
 Bench' or pel duolo, or pel furor, insano,
 Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
 Benchè in eterne tenebre di pianto
 Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
 Di te infelice fia, Quel, che si appresta

ATTO PRIMO 9

Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
 Gli sarà forse: o almen co' paterni occhi
 Ei non vedrà ciò che vedrai; gl' impuri
 Empi del vostro sangue avanzi ferì
 Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
 Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
 Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli ... fra loro? ... Oh cielo! ... io spero,
 Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
 Il desir caldo che nel core io porto.
 E l' alta speme, di ammorzar col pianto
 Quella, che tra' miei figli arde, funesta
 Discorde fiamma . . .

ANTIGONE

E ten lusinghi? ... Oh madre

Uno è lo scettro, i regnator son duo:
 Che sperì tu?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno

Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro: un sol l' attenne,
 E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
 Lo spergiuro Eteòcle; e di tradita
 Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
 A mendicar dalle straniere genti
 Polinice soccorsi, all' ire sue

IO POLINICE

Qual fin, s' ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

G I O C A S T A

Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L'ira se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell' esul Polinice
Gl' infranti dritti, d' Argo il re si appresti:
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l' altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; a Polinice udrammi
Rammentar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
Ch' or col ferro egli assal.. Che più? mi udranno
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l' empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

A N T I G O N E

Omai, s' io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d' assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo . . .

G I O C A S T A

Assai miglior tu estimi

L' esule? eppur del filial rispetto
 Finor non veggio al par di lui spogliarsi
 Eteocle: ei non m' ha straniera nuora,
 Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
 Non ricorre ai nemici...

ANTIGONE

Ei, l' aspra sorte,
 E il lungo esiglio, ed i negati patti,
 A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve
 Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
 Ei vien colui, che tua pietà materna
 Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
 Di Tebe uscì: ramingo, esule, solo;
 Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
 Ch' io a lui chiedeva il pattuito trono:
 Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
 Di possente nimico: in armi ei chiede
 L' avito seggio al proprio suo fratello:
 Bramoso presto a incenerir si mostra
 Le patrie mura, i sacri templi, i lari.
 La reggia, in cui le prime aure di vita
 Pur bevve: questa, che fratelli, e madre,

E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natio . . .

ETEOCLE

Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natio, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d' armi straniera.

GIOCASTA

Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

ETEOCLE

Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe.
Credo che nulla ei chiegga. A te con l' armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Pregbi non fur, comandi furo; e ad arte

POLINICE

racchiude; e quanto egli abbia
e caro — Ogni ragion riposta,
gge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

la fama dunque? Oh cielo! in armi
natio...

ETEOCLE

Non è, non è costui
omai; si è fatto Argivo: Adrasto
la figlia, ed ei daragli or Tebe.
i calpesti il suol natio, dall' alte
se ciò mirar ti piace, il mira:
ndeggiar ne' nostri campi all' aure
uo figlio le insegne; ampio torrente
piano inondar d' armi straniero.

GIOCASTA

diss' io più volte? a ciò lo traggi
forza tu.

ETEOCLE

Del mio fratello
me non vedrai: di Tebe
fesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe.
e nulla ei chiegga. A te con l' armi
li or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

fur, comandi furo; e ad arte

Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io, per certo, all' obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L' abbominevol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L' ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA

M' è figlio

M' è figlio ancor; tal io l' estimo: e forse
Farò, ch' ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta . . .

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

CREONTE

Ove rivolgi,

Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D' Argo si fanno, e da ogni parte cinte
Son d' armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d' arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L' una mano, ver noi; dell' altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.

14 POLINICE

Cotale in atto audacemente ei chiede
Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impaziente brama.

ETEOCLE

Oh! nuova brama! . . .

Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell' armi
Non gl' imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s' io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s' ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorio, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe ».

ETEOCLE

Orrevol pace

Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?

Sta ben: l' accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, s' ei parla

Di pace pure? . . . Udiamlo pria . . .

GIOCASTA

Solo entri

In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo

A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l'inganno in Tebe

Con se non porti.

ANTIGONE

Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOCLE

Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti

Gl'intimi sensi suoi; simili forse

Siete fra voi . . .

GIOCASTA

Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,

Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti

Aspri traluce! . . . Ah! venga, ei venga in Tebe

Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi. —

Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,

Al tempio intanto andiamo . . . Ei di me chiede?

Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi! . . .

Forse in me sola, e nel materno immenso

Imparzial mio amore egli ha riposto,

Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.

Alfieri T. I.

Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecla errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

S C E N A IV.

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque.
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors' egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE

Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidèo, chiedendo il pattuito regno.
L' aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai;
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse

L' infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Che la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d' un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l' alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggio intero
L' alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d' Edippo
Tornato in pregio, e di ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null' altra ei lascia
Di se, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma, ancor non vinsi.

CREONTE.

T' inganni assai; già non temendo, hai vinto.

ETEOCLE

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora: inviolabil fede
 Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
 Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
 Voti di sangue e d' alma. Ove fortuna
 Empia arridesse al traditor, sul solo
 Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
 Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
 Se dei fidi tuoi sudditi pietade
 Te stringe. Ah! solo, chi t' insidia, pera.
 Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
 Ragion di stato. Ad un fratello cruda
 Parrà pur troppo d' un fratel la morte;
 Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
 Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE

E ch' altro bramo, e ch' altro spero, e ch' altro
 Sospiro io più, che col fratel venirne
 All' arme io stesso? In me quest' odio è antico
 Quanto mia vita; e assai più ch' essa io 'l curo.

CREONTE

Tua vita? oh! nol sai tu? nostra é tua vita.
 Non ha il valore, é ver più nobil seggio,
 Che il cor d' un re: ma, ai tradimenti opporre
 Schietto valor dovrai? non è costui
 Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
 Col brando in pugno, a che parlar di pacc?

A che nomar la madre ? egli a sedurla
Vien forse ; e già l'empia sorella è sua . . .
Gran macchinar vegg'io. — Deh ! tante fraudi
Non preverrai ?

ETEOCLE

Non dubitare : a danno
Di lui l'indugio tornerà . S' ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo : non volli
Fidar sua morte ad altro braccio ; al mio
Dovuta ell'è . Qual ira , entro quel petto
Ferir può addentro , quanto l'ira mia ?

CREONTE

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta .

ETEOCLE

I più palesi ,
I più feroci , i più funesti mezzi ,
Piacciono soli a me .

CREONTE

Ti è forza pure
I più ascosi adoprare . Possente in armi
Sta Polinice . . .

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe .

CREONTE

Hanne Adrasto più assai . Giunge la guerra
Ratta , pur troppo : ah ! noi morir , non altro ,
Possiam per te .

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo?

Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga

Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

ETEOCLE

E aprirmi strada

Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE

La fama

Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE

E Tebe

Non biasmeria la fraude?

CREONTE

O non saprassi,

O mal saprassi. A un re, pur ch' ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale.
L' arte il mantenga.

ETEOCLE

Arte? ma quale?...

CREONTE

Io tutto

Ne assumo il carico: in me riposa; e ascolta

Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, 'ch' ei qui s' affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE -

Sì, purch' ei pera; — e pur ch' io regni; ancora
Breve stagion, l' odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte; di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici
E i nemici ingannare oggi t' è d' uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D' ogni sospetto sia tolta anco l' ombra.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIOCATA, CREONTE

CREONTE

Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo di stesso, che pareva di stragi
Apportatore, non fia spento forse,

Che vedrem pace in Tebe . Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D'Eteòcle nel cor , che in mente quasi
Fermo egli ha ; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi .

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran , sì ; ma il fin qual fia ? sta scritto
Nei fati ; e il ciel soltanto il sa . Deh ! fosse,
Qual men lusinghi tu ! Null' altra speme
Pria di morir m' avanza . . . A pace alquanto
D'Eteòcle il superbo animo dunque,
Piegar potevi ? Io 'l crederò . Ma , resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio . Io piangerò ; che posso
Poco altro omai : preghi , minacce , e preghi
Mescendo andrò ; ma il sai , non sono io madre
Pari all' altre ; nè vuol ragion , ch' io sperì
Quel , ch' io non merto , filial rispetto .

CREONTE

Io tel ridico ; acquetati : fra tante
Armi , desin di più sincera pace
Mai non si vide . Ecco Eteòcle ; ah ! compì
L' impresa tu , cui buon principio io diedi .

S C E N A II.

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altro, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

ETEOCLE

E scl rammenta ei meglio?

Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito; del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,

Meno il dover di suddito, ti lice,
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio.—
Nell' udirti appellar suddito, fremiti?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE

E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto

Hammi dal giuro , se non l' armi sue ?
 Io libero giurai ; libero voglio,
 Non a forza , attenere . Il mal difeso
 Trono ov' io mai per mia viltà lasciassi,
 Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA

Già il tuo valor , già la ferezza è nota;
 Fa' , ch' or lo sia la sede . Ah ! di feroce
 Virtù non far contra un fratello pompa.
 Uman ti mostra , e generoso , e pio;
 Madre non vuol dal figlio altra virtude:
 Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE

Non degna, no , se di timore è figlia . —
 Brevi udrai mie parole : al tuo cospetto
 Ragion , se il puote , ei del suo oprar darammi.
 Madre, vedrai, ch' alma ho regal; ch' io tengo
 L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

POLINICE , GIOCASTA , ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
 Pur ti riveggo in Tebe ! . . . Alfin ti stringo
 Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
 Or di' : miglior fatto ti sei ? chiedesti
 La madre; eccola: in lei l'orrido incarco

Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors'io costarti.

GIOCASTA

Ah no! fra noi non di dolor si pianga:
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla,
Porgili amica destra: e al seno...

ETEOCLE

Or dove

T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso.— Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POLINICE

E chi di ferro

Me veste, altri che tu? Dimmi: quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venìa chiedendo il mio regno Tidèo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,

O il pacifico ulivo ! A lui si diero
 Parole il dì ; ma , nella infida notte ,
 Al suo partire insidiosa morte
 Se gli apprestò di furto . Ei soggiacea
 Misero ! se men prode era , ed invitto.
 Quanto accadde al mio messo , assai mi accenna ,
 Che in questa reggia alta ragion fian l' arme .

GIOCASTA

Deh ! ciò non dir : non v' hai tu madre in questa
 Reggia ? e , finchè ve l' hai , ti estimi inerme ?
 Ecco il tuo scudo , miralo , il mio petto ;
 Questo mio fianco , che ad un tempo entrambi
 Voi già portò : deh ! l' altro scaglia ; ai nostri
 Caldi amplessi ei s' oppon ; tacito dirne
 Par , che nemico infra nemici stai .

ETEOCLE

Nè tu segno aspettar da me di pace ,
 Se pria non apri il pensier tuo ; se il dritto ,
 Pria non esponi , onde ti attenti in Tche
 Suddito cittadin tornare in armi .

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto
 Mal potrei , se con me forza non fosse .
 Grecia il sa tutta ; e tu nol sai ? tu il chiedi ? —
 Io dirtel vo' : regnasti ; e or più non regni .

ETEOCLE

Folle , il saprai , s' io regno .

POLINICE

Hai scettro , e nome

Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
 Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
 Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
 Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni;
 Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
 Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
 Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
 Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
 Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
 Già testimon dei giuramenti alterni,
 Seconderà questo mio brando, io spero;
 E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE

Gli Dei,

Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
 L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
 A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
 Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
 Ne senti orror? ma non sei tu quel desso,
 Che orror di spergiurarti non sentivi?
 Quest'arme inique, il mancator di fede
 Prima le stringe. È tua la guerra; è tuo,
 Di te solo è il delitto...

GIOCASTA

Alme feroci,

Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
 Udite...

In trono io seggo ; io re , ti dico,
 Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
 Stringon Tebe , di pace io no , non odo
 Proposta niuna ; e te non soffro innanzi
 Al mio regio cospetto .

Ed io , rispondo
 A te , che il trono usurpi , e re ti nomi ;
 Rispondo io qui , che rimarran gli Argivi,
 Ed io con lor , se non attieni pria
 Tuo giuramento tu .

Madre , tu l'odi:
 Odi mercè , che a' suoi delittì implora . —
 Che fai tu in Tebe ? Escine dunque.

In Tebe
 Me rivedrai ; ma in altro aspetto ; agli empi
 Apportator d' inevitabil morte .

Empi, voi soli; ed io, che a voi son madre.
 Or via si ammendi il fallo mio : quel ferro
 Volgete in me ; son vostro sangue anch' io.
 Emuli al male oprar , d' Edippo figli,
 Nati al delitto , ed al delitto spinti
 Dalle furie implacabili , qui , qui
 Torcete i brandi ; eccolò il ventre infame,
 Stanza d' infame nascimento . Ucciso

Non il fratel , da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo ; e ben di voi più degno.

ETEOCLE

Strano a te par quanto a lui chieggo ?

POLINICE

E ingiusto

Nomi il mio diffidare ?

GIOCASTA

E ingiusto è forse
Il mio furor ? — Non del richiesto regno,
T' irriti tu ; ma perchè in armi è chiesto?
E tu , non stringi ad altro fin quell' armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l' anno ? —
L'un dunque il brando, il non suo scettro l' altro
Deponga qui : mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà ?

ETEOCLE

Non io, per certo. —

Madre tu il vuoi ? perdonerogli io dunque
L' oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda ; ei fu primo ad assalirci . Appena
I nostri campi avrà dall' oste sgombri,
Ed ei fia re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch' ei mel tolga. E mel potrebbe ei torr
Finochè di sangue in me riman pur stilla?
Scegli omai tu : me presto vedi a tutto:
Ma , se tra noi rotta è la pace , il sappi,

30 POLINICE

Che ria cagion sol ne sei tu : ricada
L' orrore in te d' iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE

POLINICE

E il tuo voto si adempia : ira del cielo
Piombi sul capò mio , se in me sincero
Non è il desio di pace! . . .

GIOCASTA

Amato figlio,

Ceder tel deggio ?

POLINICE

Madre altro non bramo,
Che rispiarmare il teban sangue ; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro .

GIOCASTA

Oimè ! primier tu danque
Ceder non vuoi ?

POLINICE

Nol posso .

GIOCASTA

A te chi 'l vieta?

POLINICE

Prudenza.

ATTO SECONDO 31

GIOCASTA

In me non fidi? . . .

POLINICE

In lui non fido;

Già m'ingannò .

GIOCASTA

Se disgombrar tu nieghi

Tebe dall' armi , io crederò che fama
Di te non mente ; e che , a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empì legami
Di sangue hai stretti ; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero , la guerra .

POLINICE

Duro mio stato ! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio ; quinci alta pietade ,
Madre , di te mi stringe , e dell' afflitta
Egra patria tremante . . . Eppur , deh ! pensa
Ben tel vedi ; che pro , s' io rimandassi
I guerrier miei ? già non saria men vero,
Che se il fratello cede , al timor cede,
Non al mio dritto . Or, qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore ? Ei lunge (il credi)
La forza vuol , perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi , perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto .

Alfieri T. I.

O madre

Si mal conosci i figli tuoi ? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell'odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre . È ver, non l' amo;
Che amar chi t'odia, ell' è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo' ; pur ch' io non paia
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti .

GIOCASTA

Odi virtù ! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi ? —
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono ! Il pensier volgi
Agli avi tuoi : qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti ? Illustre certo é il seggio,
Dove Edippo sedea . Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch' ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono .
Vuoi tu vendetta del fratel ? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto , ogni più oscuro stato
Invidiando , io trassi . — Oh fero trono !
Ch' altro sei tu, che un ingiustizia antica,

ATTO SECONDO 33

Ognor sofferta , e più abborrita ognora !
 Mai non t' avess' io avuto , onor funesto!
 Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
 Ch' io non sarei di voi , perfidi figli , madre.

POLINICE

Mortalmente mi offendi . E che ? del regno
 Minor mi tieni? Ah! non è , no , il mio fine
 Il crear legge ogni mia voglia , il farmi
 Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
 Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
 Se in me virtù nei lieti di non vana
 Parola ell' era ; or , negli avversi , sappi
 Ch' io più cara la tengo . Adrasto in Argo
 Scettro m' offre : se regno io sol volessi,
 Già regnerei .

GIOCASTA

Più che ottenere il regno,
 Dunque abbi caro il meritarlo , o figlio.
 Spero, l' avrai, ma pur, s' ambo c' inganna
 Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
 Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
 Al pianto mio , deh ! cedi ; al pianto cedi
 Della infelice patria tua : vorresti,
 Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE

Tel dissi io già : guerra non vo' ; ma giova,
 Più certa pace ad ottener , la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu?

POLINICE

Più di me l' amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te . . .

S C E N A V.

CREONTE , GIOCASTA , POLINICE

GIOCASTA

Creonte , ah ! vieni;

Compi di vincer questo ; all' altro io corro.

Qual cederà di voi ? tu ; se rammenti,

Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

S C E N A VI.

POLINICE , CREONTE

CREONTE

Misera madre! oh quanto io la compiangio!...

Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo

Pendesse pur! lieta ella fora. — Or , dimmi;

Tu dunque cedi: al tuo fratel t' affidi . . .

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo : assai

Mi spiace, è ver, l' udir nomarmi in Tebe

Nemico ; e duolmi di fraterna rissa

ATTO SECONDO 35

L' eccitator parervi; eppur , che deggio,
Che farmi omai ?

CREONTE
Regnare .

POLINICE

E aver poss' io

Qui , senza sangue , regno ?

CREONTE

— Io te solea

Fin da bambino tener quasi figlio :
Ben vidi io sempre in te l' indol migliore;
E alla fra voi pendente madre , oh quante
Volte osserrar la fea ! — Cor non mi basta
Or d' ingannarti , no . — Non avrai regno
Qui , senza sangue .

POLINICE

Oh ciel ! . . .

CREONTE

Ma sceglier puoi

Sta in te ; poco versarne , o assai . . .

POLINICE

Che ascolto?

Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell' error la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll' armi (ah !) violar non voglio;
E sia che può : mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta . In Argo torni Adrasto;

Solo , ed inerme , io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei , qual ti credea ; tuoi detti
Io ben commendo : ma , poss' io lasciarti
Sceglïer tuo danno , e il nostro ?

POLINICE

E certo è danno?

CREONTE

Di' : conosci Eteòcle ?

POLINICE

Il so ; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell' è , che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò : vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimoni oggi fra noi . . .

CREONTE

Ma i Numi

Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergïuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe : orror di tutti , e vita e regno
Avria perduto ei già , se in sua difesa
Non vegliasse il terrore . Ultima speme
Eri ai Tebani tu : l' oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,

Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito... Or, che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà .

POLINICE

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì .

CREONTE

Forse, fia questo. .. Ahi giorno!..
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch' egli ha vita.—Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo , a delitto:
Già . . .

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l' antico
Io cominciava ?

CREONTE

Il re giurò poc' anzi,
Ed io l' udii, ch' ei non morria che in trono,

POLINICE

Ma spergiar suol egli; e fia spergiuoro
Questa fiata; io tel prometto . — Iniquo,
Vivrai , ma non sul trono .

CREONTE

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE

D' horror tu m' empì: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

CREONTE

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L' odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, e dar...

POLINICE

Non la sua vita io voglio...

CREONTE

La tua darai.

POLINICE

S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

CREONTE

Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POLINICE

Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami...

CREONTE

Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,

E nol previeni tu , vittima cado
Io del tiranno , e te non salvo .

POLINICE

A farmi

Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento . Parla : o mezzi avravvi
Onde salvarmi ; o ch' io cadrò : ma solo,
Io sol cadrò .

CREONTE

... Tu, spergiurar non sai ...—

Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcan , ch' io mi appresto a dirti?

POLINICE

Sì ; per la vita della madre il giuro;
Mi è sacra , il sai : parla .

CREONTE

... Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia ... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai ... Me siegui,
Altrove andianne ...

POLINICE

E dal tiranno in Tebe

Hayvi loco sicuro ?

CREONTE

I tanti suoi

Accorgimenti con molt' arte è forza
Deluder . Quinci esce secreto un calle.
Che al tempio giva , or disusato ; andiamvi,
Tutto colà saprai : vieni ,

ATTO TERZO

SCENA I.

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odi? Ah! no; ch'io troppo
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE

Ei pago

Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimoni in Tebe
Gli Argivi aver: per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiutì a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta

ATTO TERZO 41

Necessaria sua morte .

ETEOCLE

All' odio , all' ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch' io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui , pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò . — Rimani , o Adrasto,
All' assedio di Tebe ; il vedrai tosto
Com' io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE

Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando : a chi improvviso
Gli assal , fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga;
Nulla sapran di Polinice . . .

ETEOCLE

Nulla ?

Tutto saprauno ; e in lor così ben altro
Sarà il terror . Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa ; atro vessillo,
D' infausto augurio a lor soltanto ; a noi,
Presagio , e pegno , di compiuta palma.

CREONTE

Di rimandar l'oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai . Sospetto
Gli accresceresti , e invan: s' anco ei cedesse,
Ch' esser non può , ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi ayrebbe

Sgombri , che poi , nel risaper la morte
 Data al genero in Tebe , assai più fiero
 Vendicator ritornerebbe , a ferro,
 A fuoco , a sangue , il mal difeso regno
 Tutto mandando. Re , tu ben scegliesti:
 Dell' una mano al traditor gastigo
 Dell' altra arrechi inaspettato , a un tratto,
 Guerra , terror , confusion , rovina.

ETEOCLE

Previsto men , terribil più fia il colpo.
 Disponi tu verace guerra ; io finta
 Pace ... Ma vien la madre: andiam; se d' uopo
 Fu mai sfuggirla , è questo il dí.

CREONTE

Si sfugga

S C E N A II.

GIOCASTA , ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi ? ei da me s' invola : or , della madre
 Anco diffida ? . . .

ANTIGONE

Usurpator diffida

Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento
 Ognor mi par , da che il fratello ei vide ;
 Che mai pensar degg' io ?

ANTIGONE

Pensar , pur troppo !

Ch' odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci

Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende :
Non veggio allor , qual mendicar pretesto
Potrebbe il re per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti al re , per non serbar sua fede ,
Mancaron mai ? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteòcle , indarno
Pace tu sperì. Il solo trono omai ,
Se celar no , può d' Eteòcle alquanto
L' animo atroce colorar : quindi egli ,
Parte di se miglior , vita seconda ,
Reputa il trono.

GIOCASTA

Eppur , mostran suoi detti ,
Che più di re la maestà gli cale ,
Che il regno : in somma le minacce prime
Da Polinice uscìro.

ANTIGONE

Offeso ei primo. —

Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai ? D'ira, ma regia , pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo ; ma l'altro tace ;
Tace , e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri , onde ritrarre al certo
Alti non può , nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai , che solo
Aman se stessi : a cui , nè il nome è noto
Di patria pur ; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono ; agghiaccian di terrore, e n'hanno
Ben donde in ver ; che maltrarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre , (tel dico , e fanne omai tuo seano)
Invincibili ostacoli non sono
Di Eteòcle il lungo odio , o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio , son gli empì
Di servil turba menzogneri accenti.

S C E N A III.

GIOCASTA , ANTIGONE , POLINICE.

GIOCASTA

Figlio , in te spero ; in te solo omai spero ;
Di vera pace (ah ! sì) Tebe , la madre,
E la sorella che tant' ami , e tanto
Ama ella te , tutti or ne vuoi far lieti.

Parla , non dico io vero ? Ottimo figlio ,
 Buon cittadin , miglior fratel non sei ?
 Adrasto in Argo a ritornar si appresta ?

POLINICE

Eteòcle di Tebe a uscir si appresta ?

GIOCASTA

Che sento ? A danno nostro , ad onta tua
 Udirti ognor degg' io pace negarmi ,
 O non volerla primo ? Andrà (pur troppo !)
 Lontano anch' egli il tuo germano ; andranne
 Esule , qual ne andasti : a eterno pianto
 Dal ciel , da voi , dannata io son: nè fia ,
 Che cessi mai. Ten pasci tu , del mio
 Pianto materno ? Ah ! di' : non eri dianzi
 Tutto in parole pace ?

POLINICE

Or dalla pace ,
 Più assai di pria , son lungi : e non men dei
 Chieder ragion ; tal v' ha ragione orrenda ,
 Che dir non posso ; ma la udrai tra breve ;
 E scorreratti per l' ossa in udirla
 Di morte un gelo. Altro per or non dico ,
 Se non che in Argo non ritorna Adrasto :
 Non parte ei , no. — Ben le superbe mura
 Della spergiura Tebe adito dargli
 Forse dovran tra le rovine loro ,
 Tosto , e mal grado mio ; ma , s' abbia il danno
 Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto

Trovar la tomba anco poss' io: nè duolmi;
Purch' io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa!

E qual vendetta? e contro a chi!

POLINICE

Vendetta

Di un traditor.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIOCASTA

Che parli? .. Al terror tuo?

A qual terrore?

ANTIGONE

Ah! d' Eteòcle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

GIOCASTA

Creonte?

POLINICE

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli! ... Io ben mel so... Creonte...
Senz' esso, ... ah! forse, ... a ria vendetta...

Oh cielo !

Qual parlar rotto ! qual bollor di sdegno !
Che mi nascondi ? parla.

POLINICE

Io no, nol posso,
Come tacer, così obbliar, potessi,
Così ignorar l'infame arcano ! il meglio
Fora ciò per noi tutti ; un sol delitto
Vedriasi allor : meglio è morir tradito,
Che vendicato. E pur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote ? Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume ! oh quali stragi ! oh quante ! ...
L' amistà di Creonte un don mi fea
Funesto ...

ANTIGONE

Or sì, fratello ; or sì davvero,
Compiango io te. Che di' ? nunzia è di morte
Del rio Creonte l' amistà.

GIOCASTA

Finora

Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò ? Figlia, osi tu ? ...

POLINICE

Creonte

Pende per me per la mia giusta causa,
Assai più ch' altri.

Alfieri T. I.

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro : ei si fa giuoco , il crudo,
Di voi , de' dritti vostri .

GIOCASTA

Onde tai sensi?
Che ardisci tu ! Non m' è fratel Creonte?...
E a' suoi nipoti ? . . .

ANTIGONE

Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte , a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre, e pur mi disse ei stesso...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v' abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s' imprenda in Tebe?

GIOCASTA

Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant' altri orrori ! . . .

POLINICE

Ove l' incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita ! io qui , tra' miei
Annoverar deggio i più fieri atroci
Nemici miei ? — Ma voi, ch' io ascolto , voi,
Che in amica sembianza a me d' intorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno , o fe ? chi 'l sa, se in voi non entra

ATTO TERZO 49

Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
 Sorella tu: ma che perciò? son sacri
 Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
 Tremendi nomi. A me fratel non era
 L'usurpator? Creonte, zio non m'era? —
 Ahi dura reggia, ov'io (misero!) i lumi
 Alla odiata luce apria! congiunti,
 Quanti ne serri infra tue mura infami,
 Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
 Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
 Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
 Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
 Un traditor ravviso. Ogni pietade
 È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
 A che rimango! qual più orribil morte,
 Che nel sospetto vivermi tra voi? —
 Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
 Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
 Voi presiedete or sole: a qual sventura
 Meriserbate? a qual delitto? . . . Oh! forse
 Me dall' Averno respingete, o Erinni,
 Perch'io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA

Degno figlio d'Edippo, anco la madre
 Di tradimento incolpi? Invocar osi
 Del tuo natal le Furie? . . .

POLINICE

Altri si denno

Numi in Tebe invocar?

ANTIGONE

Fratello...

GIOCASTA

Figlio...

POLINICE

Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va'; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t'inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra' delitti; pace,
Che a me si vieta.

ATTO TERZO 51

ANTIGONE

Placati : ci ascolta:

Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe .

GIOCASTA

In te rientra : io voglio

Pur obliar tuoi rei sospetti . Ah ! nulla
Tacer mi dei ; parla , figliuol ; ti stringa
Di me pietà . L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri ; io forse , . . .

POLINICE

Oh madre ! . . .

Custodirlo giurai ; sacra ho la fede :
Pria che spergiuro, estinto: — In Tebe strana
Virtù parrà : tal non mi par : di Tebe
Non vo' i suffragi ; i miei vogl' io .

GIOCASTA

Giurasti

A un tempo il morir mio ? Perfido ! il voto
Adempi ; taci , e mille morti e mille
Dammi , non ch' una : incerto lascia il cuore
Di palpitante madre ; ella non sappia
Qual serberà , qual perderà de' figli :
Niegate tu d' ambo salvargli il mezzo .

ANTIGONE

Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più .

POLINICE

Chi primo il rompe ?

GIOCASTA

Ti assolve il ciel d' ogni tua fe , se rotta
Può rispiarmar sangue , e delitti ,

POLINICE

E il sangue
Di un traditor perchè rispiarmar dessi ?
Si versi pur , ma in campo : usi gl' inganni
Lo ingannator , che ben gli sta : brev' ora
Gli avanza a tesser frodi .

ANTIGONE

O fratel mio,
Mi amavi un dì ; ma , se per me non vale ,
Per la consorte tua , più di noi tutti
Da te amata , ten prego: e pel tuo dolce
Fanciul , cui nomi lagrimando ; ah ! frena
L' empia vendetta , io ti scongiuro : il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato ? ah ! non puoi sangue in Tebe
Versar , che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta : arretra
Dal precipizio , a cui sovrasti , il passo ;
N' hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel, (ch' io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli , tu rompi ; e così togli

ATTO TERZO 53

Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio ,
Qual sia il delitto , nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello

Perchè mi festi ;

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu ?

POLINICE

Madre , mi sgarci
Il core ... udir tu vuoi ? Fors' è menzogna ...
Fors' anco è doppio tradimento ; ... forse ...
Chi creder qui ? ... Vi lascio. — Addio.

GIOCASTA

T' arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

GIOCASTA

Ah ! vieni ; ah ! d' un tremendo
Dubbio orribile trammi ... Esser può mai ?..
Dimmi ...

CREONTE

Letizia , e vera pace io porto:

Donne , asciugate il ciglio. É Polinice
Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
L' omaggio

POLINICE

A me ne fia lo augurio lieto:
Chi , più di te , vedermi brama in trono ?

GIOCASTA

Vero parli ?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto ;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando :
Eteòcle cangiossi ; e omai . . .

POLINICE

Cangiossi

Eteòcle ? — Creonte , a me tu il dici ?

CREONTE

Svanì per or la trama (1). — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi
S' altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero , e viene
Ritroso all' armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe ;
Nol dice ei già ; ma , chi nol vede ? è vinto
Dalla necessità ; pur d' alti sensi
Velarla vuole.

(1) *Sommessamente a Polinice.*

GIOCASTA

Assai ti uolia diverso

Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero

Spesso in molli lusinghe al re m' udisti ;
 Nol niego io , no : ma il favellargli aperto
 Concede ei mai ? Dura , e non nobil arte ,
 Pur l' adulare oprai ; s' io nol facea ,
 Con più danno di tutti , altri il facea .
 Or vedi , a trarlo al doyer suo , non poco
 Giovò l' avermi cattivato io pria
 Così il suo core. — Infra brev' ora ei vuole
 Voi ragunar qui tutti ; e il popol anco
 Vuol testimonio , e i sacerdoti , e l' are
 De' sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
 Riporti ei stesso . . .

GIOCASTA

Oh ciel ! ch' io debba tanto

Sperare ? Ah ! no : mi lusingò fallace
 Mille volte la speme , e mille volte
 Delusa m' ebbe.

CREONTE

Omai , che temi ? è l' opra

Compiuta già ; manca il sol rito : io pure
 Temer potrei , se in sua virtù dovessi
 Sol mi affidar ; ma in suo timor , mi affido .
 De' Tebani ei non ha , nè il cor nè il braccio ;

56

POLINICE

Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe ,
Vuol parer darti ; e in ciò il compiacci.

POLINICE

— Io 'l voglio.

ANTIGONE

Ah ! no ; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio . . .

POLINICE

In breve , tornerem qui tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo . . .

ANTIGONE

Ahi lassa me !

POLINICE

Non io ,

Non tremo io, no ; ch' io mai nol seppi. É giusto,
Sacro è il mio dritto : avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando , in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ETEOCLE , GIOCASTA , POLINICE , ANTIGONE

Sacerdoti , Popolo , Soldati

GIOCASTA

Numi , se è ver , che della pace il fausto
Giorno sia questo , a me l' ultimo ei splenda !
Tropo ardir fora altri implorarne io poscia ;
E il mio sperar soverchio anco di questo ...
Ma , Creonte ? ...

ETEOCLE

Ei verrà. — Mi offendi, o madre ,
Se omai tu temi : io voglio , anch' io , la pace
Non men di te ; poich' io la compro e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo , il regno io cedo ;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama ,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia :
Serbar nol volli ; e non più a lungo incerta
Tenerti , o madre , infra temenza e speme.

Al mio oprar sola norma è la salvezza ,
 E il ben di tutti vero. Ancor rammento ,
 Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome ;
 E il mostrerò ; forse di tale ad onta ,
 Che i dritti calca della patria sacri
 Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
 Nè mi estimai , nè il fui , di premer questo
 Mio seggio , ch'oggi , oggi nel punto istesso ,
 In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE

Alti sensi , alto core ! — Ed io terrotti
 Magnanimo qual parli ; e il sei tu forse.
 Nostr' opre, e il tempo, il mostreran, se pari
 Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
 Mai non mi parve men pregevol ch' oggi ;
 Oggi , che il debbo io racquistare. Io primo
 Non son motor di pace ; eppur nel core ,
 Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
 Se in Argo ancor non rimandai gli argivi ,
 Tu la cagione appien ne sai ...

ETEOCLE

Che parli ?

Donde saperla ? entro al tuo cor chi legge ?
 Terrai lo scettro ; e fia , che allor si mostri
 L' eroe , quant' è. Più che nol sembri , o sei
 Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
 Mai non può vile invidia in me la pace
 Intorbidar dell' alma : assai mi giova ,

Se a Tebe giova , il tuo regnare : andarne
 Bench' esul debba io dalla patria, sempre
 Dividerò con essa al par l' avversa ,
 E la prospera sorte ; io , maggior sempre
 Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi :
 E , in qual sia terra il ciel mi ponga , i Numi
 Offrir pel regno tuo voti mi udranno .

POLINICE

Il duro esiglio anch' io provai , disgiunto
 Da quanto havvi tra noi mortali in terra
 Di sacro e caro. Ove più fera pena
 D' ogni più crudo esiglio a te non fosse
 Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio ,
 Io t' offrirei , nella mia reggia , in Tebe ,
 Inviolabile asilo : ma , l' udirti
 Appellar tu suddito mio , qui , dove
 Regnasti a lungo , al tuo gran cor fia troppo . .

ETEOCLE

L' alterna legge appien tra noi si osservi :
 Potria qui forse or la presenza mia
 Destar tumulti , e mal mio grado. In Tebe
 Privati giorni in securtade trarre
 Potrei , s' io nullo , oltre al fratel , vi avessi
 Da temer ; ma il sospetto , ognor natura
 Fassi , in cor di chi regna: e (assai pur n' abbia)
 Virtù mai tanta un re non ha , che al tutto
 Cacci la iniqua diffidenza in bando :
 Sul trono anch' ella , e di lusinga al pari .

Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
Qui rimaner ; non pel riposo tuo ,
Non pel riposo mio. Parto : men desti
L' esempio già : — sol nell' uscir di Tebe
Spero imitarti ; ma in tutt' altra guisa ,
Che tu uol fai , tornarvi.

POLINICE

E giusta speme
Nudrisci in te ; speme , che mal tuo grado
Mostra , che me spergiuro esser non tieni ;
E che ben sai , che a rammentar mia fede
D' uopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto , o figli ?
Oh quali accenti ! oh ciel ! tralucer veggio
Ad ogni detto , ad ogni cenno , in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è , non l' ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre ? e non è questo il loco ,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede ? Oh ! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S' incomincia da voi ! ciascun di pace
Sullabro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe ; nessun minacce vuole ;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede nega:
E , già pria di giurar , spergiuri forse . . .

Or via , che vale il differir , se tali
Non sete voi ?

ETEOCLE

Saggio consiglio : or via ,

A che prostrarre il desiato istante ?

A che innasprir non ben sanata piaga ? —

Io , col contender più , tor non mi voglio
Gloria, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal , dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi ; si compia il rito

Degli avi nostri. — Madre , oggi sicura

Te , la sorella , e la mia patria afflitta ,

E al fin voi tutti, oggi securi faccia

Il giuramento alterno. — Ecco la tazza ,

Fratello : il vedi , a te primiero io l' offro.

Pien di sacro terror vi accosta il labro ;

Giura , di leggi osservatore in trono ,

Non distruttur , salirne ; e render giura ,

Compiuto l' anno , al fratel tuo lo scettro.

POLINICE

Ciò ch' io non tengo ancor , ch' io render , giuri?

Giurar dei tu , di darmel pria; secondo

Io , di renderlo.

ETEOCLE

Or di'; non sei tu quegli ,

Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?

Chi , se non tu , rassicurar gl' incerti

Suoi cittadini or può, per te dolenti ,

E sol per te? — Le madri sconsolate ,
 Da te pendono ; i vecchi , da te pendono
 E le tremanti spose , e la innocente
 Età , (mira :) le supplici lor destre
 Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
 Che aspettiam tutti , e sol da te , la pace.

POLINICE

Questo , che or m' offri è di amistà fraterna
 Il pegno adunque , ... e di tua fede ?

ETEOCLE

Il pegno.

Sì , di amistade sacro.

POLINICE

Osi accertarlo?

ETEOCLE

Tu dubitarne ?

POLINICE

Ecco , ricevo io dunque

Dal mio fratello ... un fero pegno ... infame,
 Ch' è del più orribil odio orribil pegno;
 D' odio eterno fra noi , che sol nel sangue
 D' ambi noi spento si vedrà . — Giocasta,
 Antigone , Tebani , ecco la fede
 D' Eteòcle : veleno è questo nappo,

ETEOCLE

Oh vil sospetto ! Ahi mentitor ! . . .

GIOCASTA

Che ascolto?

ATTO QUARTO 63

Dare al fratel sì atroce taccia ardisci ?

POLINICE

Lo ardisco io, sì . Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte : e invan non giuro
Madre , per te . Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera . — O tu , smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza : eccola : assento
Io di berla secondo , e perir teco.

ETEOCLE

Forse , perchè di traditor si debbe
A te-la morte , un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe ? E che ? per trarti
Un vil sospetto , ch'a vil prova io scenda?...
Or va' ; sospetto in te non è ; tu il fingi
Mal destramente ...io fratricida infame?—
E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te , nelle mie man non sei ?
A che la fraude , ove è la forza ? In Tebe
Re non son io finor ? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre ? ...

POLINICE

All'ira tua

Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è . Suddito tuo , te posso,
Te far tremare entro tua reggia ; e teco
I vili tuoi . . . Ma , di te conscio , ardire
Non hai tu , no , di provocarmi a guerra ...

Alfieri T. I.

Poichè ripigli il tuo furore , io tutto
 Il mio ripiglio : è testimon ciascuno,
 Che mi vi sforzi tu ... — Lascia i pretesti;
 Scaglia da te la profanata tazza ;
 Eterna guerra, odio mortal , giurasti;
 Eterna guerra , odio mortal , ti giuro.

--Sospendi alquanto ancora.--A me quel nappo
 Donalo a me ; sia pur di morte ; io prima,
 Senza tremare , accosterovvi il labbro . —
 Felice me , se i Numi oggi fan pago
 Il mio lungo desir di morte ! Io tolta
 Sarò così per sempre alla empia vista
 D' atroci figli. — Il traditor fra voi
 Certo si asconde ; ma , di voi qual fia ?
 Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
 In questo infausto orribil punto, io volgo
 Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
 Il ver ; sappiasi : dona ; il dubbio cessi.

Non fia , no , mai ...

Madre, che imprendi?—Ah, salda
 Tieni , o fratel, la tazza.— È questo un dono
 D' Eteòcle ; che fai ? Deh ! pria si cerchi
 Creonte ; ei sa tutti i delitti ; . . . ei primo
 Ministro n' è

ATTO QUARTO

GIOCASTA

Scostati; lascia;

Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;.... e, d'u
Già nel turbato aspetto..., e nel fatal
Silenzio, io leggo la mia morte. — C
Ecco, ti appago.

ANTIGONE

Ah! cessa...

POLINICE

O madre,

Speri il nappo da me...

ETEOCLE

Da te be

Il nappo io vo,. Dammelo: io voglio—
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo
Ogni pace fra noi. — Le infami accus
Smentir saprò, col brando mio, nel ca

POLINICE

Uso al velen, mal tratterai tu il bran

ETEOCLE

Troppa ho la sete del tuo sangue.

POLINICE

ETEOCLE

Sparger primo potresti.

ETEOCLE

Entrambi, a

Nell' abborrito nostro sangue a un ten

Bagnar potremci in campo. Altra , ben altra
Tazza colà ne aspetta : ivi l' un l' altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE

Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah ! degno
Non fosti mai dell' odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l' abhominevol trono,
Per te contaminato . In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria ! . . .

ETEOCLE

Or , vero

Fratello mio sei tu .

GIOCASTA

D' Edippo or figli
Veraci siete ; e figli miei . — Ravviso
Le Furie in voi , che al nuzial mio letto
Ebbi pronube già . Ma , il mio misfatto
Già già voi state ad espiar vicini :
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda . —
Che più s' indugia, o prodi? a chè restarvi
Dall' ire vostre omai ? . . .

ETEOCLE

Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto . —
Finchè n' hai tempo tu , da me sottratti ;

ATTO QUARTO 67

Tosto , pria che il mio braccio . . .

POLINICE

E ch' è il tuo braccio?

ETEOCLE

Fuggi, va' , cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte .

SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE
Sacerdoti, Popolo, Soldati

CREONTE

Traditi siam; rotta è la tregua ; Adrasto
Le mura assal per ogni parte , e al suolo
Adeguarle minaccia , ove non venga
Impantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice .

ETEOCLE

Adrasto

Il traditor non è ; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui , vendetta aspra pigliarmi
Potrei ; chi mel torrebbe?... Ma mel vieta
L' odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci sicuro ;
Abbiti in pegno di mia fe l' ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi . —

Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
 — Tra il ferro argivo e la tebana scure,
 Scelta ti lascio . Vieni .

GIOCASTA

Oh figlio ! . . .

ETEOCLE

Indarno

Ti opponi .

GIOCASTA

Odimi ,... deh !...

ETEOCLE

Guardie, la madre

Della reggia non esca. — Ostacol nullo
 Non resta omai: ti aspetto in campo.

S C E N A III.

GIOCASTA , POLINICE , ANTIGONE

POLINICE

Al campo

Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t' è fratello. Ascolta,..

POLINICE

Ei m' è nemico; ei mi tradì... Il mio onore...

GIOCASTA

L' onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa ...
 Che imprendi ? . . . Oh cielo !

ATTO QUARTO 69

POLINICE

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg' io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo spero.

GIOCASTA

Il ferro,...

Tu, ... di tua man, ... nel tuo fratello?...

POLINICE

Io debbo

Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA

Morir mi sento.

ANTIGONE

Di te, di noi, pietade abbi...

POLINICE

Mi è forza

Esser sordo a pietade: io corro...

GIOCASTA

Ah! dove?...

Ti arresta...

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s'invola!...

S C E N A IV.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa !

Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia . . . Ah ! vieni : alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO



S C E N A I.

GIOCASTA

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui trattiemmi ! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell' empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta ? . . .
Ahi vile ! io vivo ancora? e ancora spero ?—
Che sperar? nulla spero : ah ! l' abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fraticidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;

ATTO QUINTO 71

E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
 Sovrani arbitri : o voi, d' Averno Numi,
 Che più tardate a spalancar gl' immensi
 Abissi vostri , ed ingoiarne ! Io forse,
 Non son io quella, che al figliuol mio diedi
 Figli, e fratelli ?... Ed essi, quegl' infami,
 Ch' or bevon l' un dell' altro in campo il sangue,
 Frutto non son d' orrido incesto? Ah! tutti
 Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
 Fero martire! io tutti in me gli affetti
 Sento di madre, e d' esser madre abborro. —
 Ma, che sarà ? ... Subitamente in campo
 Il fragor cupo dell' armi cessò ...
 Al suon tremendo un silenzio tremendo
 Succede ... Oh reo silenzio! a me presago
 Di sventura più rea ! Chi sa ? . . . sospesa
 La pugna han forse... Oimè! ... forse a quest' ora
 Compiuta l' hanno. — Omai(lassa!) che debbo
 Creder, sperar, temer? per chi far voti?
 Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
 Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
 N' hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
 Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
 La mia pietade: ombre compagne, a Dito
 Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
 Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
 Che, sul fratello ancora semivivo,
 D' empia vittoria il reo stendardo innalza.

S C E N A II.

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA

Antigone... — Deh! taci ... In volto impresso
 Ti sta il pallor di morte... Ahi!;..tutto intesi:
 Quell' orribil silenzio ...

ANTIGONE

A orribil pugna

Diè loco .

GIOCASTA

... E,... spenti,.. i figli ?

ANTIGONE

Un sol...

GIOCASTA

Qual vive?

Ahi traditor! ti voglio io stessa ...

ANTIGONE

Il fero

Lor duello vid' io dall' alte torri :

A terra immerso nel sangue cadeva ...

GIOCASTA

Quale ? ... Oimè !... Parla .

ANTIGONE

Eteòcle cadeva.

GIOCASTA

Così sfuggir volea l' atroce pugna,

Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema, io vivo: ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa...

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...

GIOCASTA

Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...

ANTIGONE

Chi sa, s'ei vive!—O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Menche infelice egli era.—Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteòcle pria, battaglia quivi
In dubbio Marte ardea; che Adrasto a fronte
Gli stava, e pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi

Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
 E fugge ; e spera ohbrobriosa vita
 Mercar fuggendo. Ecco Eteòcle ; ei balza
 In furia fuori del fuggiasco stuolo ;
 E con voce terribile grida egli :
 « A Polinice » . A rintracciarlo ei corre
 Precipitoso , e il trova al fine . . .

GIOCASTA

Ahi lassa!

Misera me ! L' altro nol fugge ? . . .

ANTIGONE

Ah! come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
 Eteòcle prorompe all' onte ; il taccia
 Di codardo , e lo sfida ; a viva forza
 Vuol ch' ei ne venga a singolar tenzone.
 « Tebani, » (ei grida in suon tremendo) « argivi,
 « Dal reo furor cessate . Armati in campo,
 « Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
 « Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
 « Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
 « Campo di morte. E tu, ch' io più non deggio
 « Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
 « Rispiarmia ; in me, tutto in me sol rivolgi
 « L' odio, lo sdegno, il ferro » - E il dire, e addosso
 A lui scagliarsi , è un punto solo.

GIOCASTA

Iofami!...

Ma che ? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre in campo ?

ANTIGONE

A cotal vista

Per l' ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com' era allor, l' una e l' altr' oste,
Stupida, immota , spettatrice, sta . —
Ebbro di sangue, e di furor, se stesso
Nulla curando purch' ei l' altro uccida,
Eteòcle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona.—
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice ; generoso, ei teme,
Più che per se, pel rio fratello ; e nega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l' altro, e più lo stringe;
« Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe ».
Mentr' ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell' acciaro; il colpo
Guidan le furie a trapassare il fianco
Di Eteòcle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo
Atto, mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi, e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo ...-- Oimè ! qual fia --
Del lagrimevol caso, o madre, il fine ?

Degno di noi . — Cura ne lascia all' ira,
 Al rio furor degli spietati dei . —
 Ma, chi ver noi?.. Che miro?.. Oh ciel! vien tratto
 Il morente Eteòcle . . .

ANTIGONE

Al debil fianco

Gli fan colonna i suoi guerrieri !...

GIOCASTA

Oh! come

A lenti passi di morte ei si avvanza!

ANTIGONE

Che veggio ? il segue Polinice ! . . .

S C E N A III.

ÉTEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE,
Soldati d' Eteocle

ANTIGONE

Ah! salvo

Almen tu sei ...

POLINICE

Scostati: va': non vedi?

Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fratricida, infame ! ...

Al cospetto venirne osi di madre,

Cui trafiggesti un figlio?

ATTO QUINTO 77

POLINICE

Al tuo cospetto

Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano...

GIOCASTA

Ma tu pur vivi; ah vile!...

ANTIGONE

Oh ciel! Qual vita!...

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio...

GIOCASTA

Ah! cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteòcle; ... non m'odi? ... oh! ... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe? .. è la tua madre.
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora.

ETEOCLE

Oh madre! ..

Dimmi ; ... in Tebe son io ?

GIOCASTA

Nella tua reggia ...

ETEOCLE

Di';...moro io re?...Quel traditor?... Che miro
Fellon , tu vivi ; ed io mi moro ? ...

POLINICE

Il mio

Sangue avrai tutto ; ad acquetar tua fera
Ombra , l' ho sacro io già. L' ira deponi ;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte ;
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro...Ahi lasso !...il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L' onore a me. Pria ch' io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro , il giuro: ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l' atroce vista
Del tuo sangue ... Me misero! ben veggo ,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

Oh ! ... che favelli ? ...

Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi ?
Perdon tu speri da un figliuol d' Edippo ?

GIOCASTA

O figlio , e che ? nell' egro petto alberghi

Tant' ira ancora ?

E T E O C L E

Han le feroci Erinni

Nei nostri petti trono; ancor non sento
Uscir la mia ; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l' odio ... Oh rabbia atroce !
Oh rio dolor ! ... tu vivi ? e tu m'hai vinto ? ...
E premerai tu il seggio mio ? — Deh ! morte ;
Fa' , ch' io nol vegga , affrettati ...

P O L I N I C E

Il tuo seggio

Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro; ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso ;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi ; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono , anzi che a morte io corra ,
Ti scongiuro ...

G I O C A S T A

Ei l' ottenga ; e tu, più grande

Del tuo destin , deh ! mostrati , Eteòcle.
Col perdonargli , rendilo più reo :
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia ...

A N T I G O N E

E ancor resisti ? Oh duro cor ! non cedi
Ai preghi , al duolo , al pianto disperato

Alfieri T. I.

80 POLINICE
Di quanto aver dei caro ?

GIOCASTA

O figliuol mio ,
Non negare al fratel l' ultimo abbraccio.
Breve n' hai tempo; alla tua fama toglì
Tal macchia ...

ETEOCLE

O madre, il vuoi ? .. Sta ben; .. mi arrendo. —
Vieni dunque , o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi ...
Vieni, ... e ricevi in quest' ultimo amplesso,
Fratel, ... da me ... la meritata (1) morte.

GIOCASTA

Oh tradimento !

ANTIGONE

Oh vista ! ... Polinice ! ...

POLINICE

Sei pago tu ? ...

ETEOCLE

Son vendicato. — Io moro; ..
E ancor ti abborro ,..

POLINICE

Io moro ; ... e a te perdono.

(1) *Fingendo abbracciarlo , con uno
stile lo trafigge.*

ATTO QUINTO 81

GIOCASTA

— Ecco perfetta è l'opra: empì fratelli
Figli d' incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta: —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete. —
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S' apre a' miei piè? ...

ANTIGONE

Madre! ...

GIOCASTA

Di morte i negri

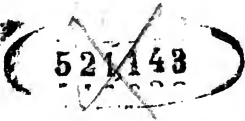
Regni profondi spalancarsi io veggio
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie? ...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d' atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che innorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami! ... Ultrice Aletto;

Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi? i.. Io mi t'avvento...

ANTIGONE (1)

O madre! ...

(1) *La trattiene; e Giocasta cade fra
le sue braccia.*



521143

FINE DEL TOMO PRIMO

57 52 098



INDICE
DEL
PRESENTE VOLUME.

*Lettera di Ranieri Calabigi.
Risposta dell'Autore medesimo.*

TRAGEDIE

*Filippo.
Polinice.*

Il prezzo è di Lire 2 : 15 : 4